Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

NUM. IX.

IN ROMA
Presso la Società
Vicolo S. Niccolò da Tolentino, 6

·M·DCCCC·VJ·

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. IX.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.

·M·DCCCC·VIJ·

INDICE

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

STATUTO

I.

La Società Filologica Romana è costituita al fine di raccogliere materiali, promuovere ricerche, pubblicare documenti e studj che illustrino la storia della lingua e delle lettere, dell'arte e della cultura in Italia.

II.

La Società ha sede in Roma. Ne fanno parte coloro che concorsero a fondarla, versando ciascuno la somma di trecento lire, e quanti altri le sono aggregati in qualità di soci patroni o di soci ordinarj.

III.

Chi voglia essere aggregato in qualità di socio patrono verserà lire dieci per tassa d'iscrizione e, in una o più rate, lire trecento in accrescimento del fondo sociale.

Con ciò acquisterà il diritto di partecipare alle riunioni e ai lavori della Società, e di ricevere, sua

vita durante, un esemplare di tutte le pubblicazioni sociali, a cominciare da quelle dell'anno in cui sia divenuto socio, nonché gli arretrati delle pubblicazioni che erano in continuazione al momento della iscrizione.

IV.

Chi voglia essere aggregato in qualità di socio ordinario verserà lire cinque per tassa d'iscrizione e lire quindici di quota annua.

Con ciò acquisterà il diritto di partecipare, durante l'anno pel quale ha pagata la sua quota, ai lavori e alle riunioni della Società, e di ricevere un esemplare delle pubblicazioni assegnate all'esercizio dell'anno medesimo.

V.

Le biblioteche pubbliche, gli enti morali, le case di commercio possono far parte della Società soltanto in qualità di soci ordinarj.

VI.

La Società si riserba di elevare la quota annuale, pei nuovi soci ordinarj, quando le iscrizioni abbiano oltrepassato il numero di dugento.

VII.

Su ciascuna domanda di aggregazione il Consiglio d'amministrazione delibererà con votazione a scrutinio segreto.

Le proposte di aggregazione dei soci patroni dovranno esser presentate da due soci fondatori.

VIII.

Fanno parte del Consiglio d'amministrazione tutti i soci fondatori che si trovano in Roma; e inoltre quei soci patroni ed ordinarj che il Consiglio crederà opportuno di aggregarsi anno per anno, nel momento in cui si rinnovano le cariche sociali. Anche i consiglieri aggregati potranno, come gli altri, essere chiamati a qualunque degli uffizj.

IX.

Agli uffizj del Consiglio d' amministrazione sono delegati un presidente, due segretarj, un amministratore, un bibliotecario. Presidente e segretarj durano in carica un anno; l' amministratore e il bibliotecario un triennio.

Per il presidente non è ammessa più d' una rielezione immediata.

Mancando il presidente, assumerà le sue veci il più anziano dei consiglieri, e lo stesso si farà per ogni altra supplenza.

X.

Còmpito del presidente è di rappresentare la Società, dirigerne le adunanze, fare eseguire le deliberazioni del Consiglio d' amministrazione.

I segretarj convocano per incarico del presidente le adunanze, ne preparano l'ordine del giorno e ne redigono i verbali; tengono la corrispondenza con i soci e con gli estranei; curano la distribuzione delle pubblicazioni sociali.

L' amministratore redige e conserva l' inventario di tutto ciò che la Società possiede; raccoglie le quote dei soci e ne cura il deposito o il rinvesti-

mento dopo averne avuta l'autorizzazione dal Consiglio; ha in consegna il fondo delle pubblicazioni sociali; tratta, d'intesa del Consiglio, con stampatori, editori e librai; prepara il preventivo e il rendiconto della gestione annuale e li sottopone all'approvazione dei revisori dei conti.

Il bibliotecario ha in consegna i libri e i manoscritti della Società, ne compila il catalogo, ne regola il prestito.

XI.

Per deliberare su tutto ciò che concerne il funzionamento della Società e provvedere su quanto importa al più retto ed efficace andamento di essa, il Consiglio d'amministrazione si aduna di solito due volte il mese e, in via straordinaria, quante altre volte sarà riconosciuto necessario.

Le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione sono prese a semplice maggioranza di voti, qualunque sia il numero dei presenti.

Nessuna deliberazione sarà valida, se la proposta non ne sia stata iscritta nell'ordine del giorno. Questo dovrà essere comunicato ai membri del Consiglio non meno di ventiquattro ore prima dell'adunanza.

XII.

Il Consiglio d'amministrazione convoca l'assemblea generale dei soci, oltreché per le adunanze ordinarie, una volta nel primo trimestre di ogni anno per presentarle il rendiconto della gestione dell'anno passato e il bilancio preventivo dell'anno in corso. Il rendiconto e il preventivo medesimo dovranno essere stati precedentemente riveduti da due soci estranei al Consiglio, a ciò eletti anno per anno dall'assemblea.

XIII.

Nelle adunanze ordinarie della Società, il presidente o uno dei segretarj darà notizia delle corrispondenze e dei lavori in corso; indi ogni socio potrà fare comunicazioni su materie che non escano dal programma sociale. Di esse dovrà precedentemente essere trasmesso un sunto alla Segreteria, la quale ne prenderà nota nel rispettivo ordine del giorno.

XIV.

Di ciascuna pubblicazione della Società si metteranno in commercio gli esemplari che sopravanzino alla distribuzione fra i soci, al prezzo che il Consiglio stabilirà volta per volta.

Per l' acquisto degli arretrati i soci potranno ottenere quei ribassi che il Consiglio fisserà a seconda del numero delle copie disponibili di ciascuna pubblicazione.

XV.

Le modalità delle pubblicazioni sociali saranno determinate da un regolamento speciale.

XVI.

Qualunque riforma di questo statuto, che implichi modificazioni nelle relazioni economiche fra la Società e i suoi membri, non potrà esser fatta senza che prima sia stata consultata l' assemblea generale dei soci.

XVII.

L' anno sociale coincide con l' anno civile.

ELENCO GENERALE DEI SOCI

al 31 decembre 1906

(I nomi sono in ordine alfabetico)

SOCI FONDATORI

Crocioni Giovanni — Reggio Emilia.
De Bartholomaeis Vincenzo — Genova.
Egidi Pietro — Napoli.
Fedele Pietro — Torino.
Federici Vincenzo — Roma.
Fogolari Gino — Venezia.
Giovannoni Gustavo — Roma.
Hermanin Federico — Roma.
Modigliani Ettore — Roma.
Salvadori Giulio — Roma.
Segrè Carlo — Roma.
Silvagni Angelo — Roma.

PATRONI

Balzani Ugo — Roma.
Cugnoni Giuseppe — Roma.
Egidi Francesco — Fermo.
Gallenga Stuart Romeo — Perugia.
Giannuzzi Savelli Fabrizio — Parigi.

Monaci Ernesto — Roma.
Navone Giulio — Roma.
Nigra Costantino — Roma.
Rocchi Vincenzo — Roma.
Spezi Pio — Roma.
Tommasini Oreste — Roma.
Venturi Adolfo — Roma.

ORDINARJ

Alfani Ernesto — Roma.
Ascoli Graziadio — Milano.
Barbi Michele — Messina.
Bartoli Matteo — Strassburg.
Bersi Adolfo — Roma.
Bertini Calosso Achille — Roma.
Bethune Francesco — Louvain.
Biblioteca Angelica — Roma.
» Casanatense — Roma.
» Nazionale — Milano.
» Nazionale — Torino.
» Nazionale — Napoli.
» della Facoltà di Filosofia e Lettere — Padova.
» Civica — Trieste.
» Universitaria — Strassburg.
» Universitaria — Heidelberg.
» della Cornell University — Ithaca (U. S. A.).
Bodrero Emilio — Roma.
Boselli Antonio — Floriana (Malta).
Botta Gustavo — Milano.
Bovet Ernesto — Zurigo.
Braun Eugenio — Mosca.
Caetani Leone — Roma.
Cappuccini Giulio — Roma.
Carboni Giuseppe — Roma.
Carducci Giosuè — Bologna.
Carrara Enrico — Roma.
Carusi Enrico — Roma.

Cesareo Cesare Alfredo — Palermo.
Cian Vittorio — Pisa.
Cotronei Bruno — Roma.
Crescini Vincenzo — Padova.
Croce Benedetto — Napoli.
D'Ancona Alessandro — Pisa.
Davidsohn Robert — Firenze.
De Benedetti Santorre — Firenze.
De Gubernatis Angelo — Roma.
De Nicola Giovanni — Roma.
Douglas Langton — Londra.
D'Ovidio Francesco — Napoli.
Ermini Filippo — Roma.
Ferri Giovanni — Civitavecchia.
Festa Giov. Battista — Ferentino.
Fraccalvieri Guerino — Moncalieri.
Gabrielli Annibale — Roma.
Gorra Egidio — Pavia.
Guerri Francesco — Roma.
Istituto di Studj Superiori di perfezionamento — Firenze.
Ive Antonio — Graz.
Langley Ernest F. — Hannover (New Hampshire, U. S. A.).
Lega Gino — S. Arcangelo di Romagna.
Leonetti Pasquale — Maddaloni.
Liceo Umberto I. — Roma.
Lo Casto B. G. — San Fratello (Messina).
Magnanelli Alfredo — Roma.
Mariani Lucio — Pisa.
Mariani Luigi — Napoli.
Massèra Aldo — Rimini.
Merlo Clemente — Torino.
Monticolo Giovanni — Roma.
Neri Ferdinando — Parigi.
Olivieri Dante — Vittorio Veneto.
Padula Antonio — Napoli.
Parducci Amos — Lucca.
Parodi Ernesto Giacomo — Firenze.
Pelaez Mario — Pisa.
Pellegrini Flaminio — Genova.
Picardi Vincenzo — Roma.
Pietrobono luigi — Roma.
Pinchia Emilio — Roma.
Rajna Pio — Firenze.
Salaris Raimondo — Roma.
Salvadori Olinto — Roma.

SALVIONI CARLO — Milano.
SAVI-LOPEZ PAOLO — Catania.
SANESI IRENEO — Roma.
SCANDONE FRANCESCO — Napoli.
SCHIAVETTI NICOLA — Roma.
SETTE GINO — Lavis (Trentino).
SHELDON EDWARD S. — Cambridge (Massachusetts, U. S. A.).
SICILIANI LUIGI — Roma.
SOLINAS LUIGI — Roma.
SUTTINA LUIGI — Cividale del Friuli.
TONI DIOMEDE — Roma.
TRABALZA CIRO — Padova.
VANDELLI GIUSEPPE — Firenze.
VIDOSSICH GIUSEPPE — Trieste.
VOCHIERI ANDREA — Roma.
VOLLMÖLLER KARL — Dresden.
WIESE BERTHOLD — Halle.
ZENATTI ALBINO — Roma.
ZINGARELLI NICOLA — Palermo.

NORME PER IL PRESTITO

DELLA

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA

1. Sono ammessi a fruire del prestito gratuitamente, oltre i soci, tutti gli studenti di filologia moderna, purché iscritti alla Facoltà di lettere della Università di Roma o presentati da un professore della Università stessa o da uno dei membri del Consiglio d'amministrazione della Società.

2. La durata del prestito di ciascuna opera è limitata a otto giorni.

3. Della conservazione dei volumi è responsabile il consegnatario. Chi rendesse un volume deteriorato, dovrà risarcirne la biblioteca o perderà il diritto a ulteriori prestiti.

4. Delle opere di consultazione non è ammesso il prestito a domicilio. Per valersene lo studente avrà libero accesso alla biblioteca in tutte le ore in cui la sede della Società è aperta.

CAMBJ

CON LE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

R. Accademia dei Lincei, *Rendiconti della Classe storico-filologica — Notizie degli scavi.*
Istituto Storico Italiano, *Fonti per la storia d' Italia — Bullettino.*
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Cataloghi.*
Biblioteca Universitaria di Upsala, *Pubblicazioni diverse.*
Romania — Paris.
Annales du Midi — Toulouse.
Revue des langues romanes — Montpellier.
Rassegna critica della letteratura italiana — Napoli.
Giornale storico della letteratura italiana — Torino.
Revista de Archivos bibliotecas y museos — Madrid.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Archiv für das Studium der neueren Sprachen — Braunschweig.
Université de Lyon, *Annales.*
Société néo-philologique à Helsingfors, *Mémoires.*

NUOVI SOCI

ORDINARJ

(fino al 31 dicembre 1906)

Carrara prof. Enrico — Roma.
De Nicola dott. Vincenzo — Roma.
Lo Casto B. G. — Messina.
Langley Ernest F. — Hanover (U. S. A.).
Biblioteca Universitaria — Heidelberg.

CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

Alfani E.
Federici V.
Ferri G.
Gabrielli A.
Giovannoni G.
Hermanin F.
Modigliani E.
Monaci E.
Monticolo G.
Segrè C.
Silvagni A.

UFFICI

PER L'ANNO 1906

HERMANIN F. — *Presidente.*

ALFANI E. — *Segretario.*

MODIGLIANI E. — *Amministratore.*

FERRI G. — *Bibliotecario.*

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZE DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

dei giorni 1, 9, 22 decembre 1905; 5 gennaio, 4 luglio e 30 ottobre 1906.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate (22 decembre 1905) le aggregazioni di nuovi soci ordinarj (v. p. 17).

Aggregazioni. — A tenore dell'articolo 8 del nuovo Statuto (v. p. 7) sono aggregati (1 decembre 1905) al Consiglio d'amministrazione i soci ordinarj proff. Monticolo, Alfani, Ferri e Gabrielli.

Modificazioni allo Statuto. — Il Consiglio riconoscendo l'opportunità di modificare in alcune parti lo Statuto sociale, specialmente per dar modo ai soci ordinarj di entrare a far parte del Consiglio, dopo aver raccolte e discusse le proposte presentate dai soci sull'argomento, approva (1 decembre 1905) la nuova redazione dello Statuto che si pubblica più innanzi (v. p. 5 sgg.).

Riordinamento della biblioteca. — La commissione composta del Presidente, dell'Amministratore, del Bibliotecario e del socio Vochieri, fondatore della Biblioteca circolante, nominata (4 luglio 1905) per stu-

diare il riordinamento della biblioteca stessa, propone e il Consiglio approva (22 decembre 1905) quanto appresso: Considerando che la Società è disposta anche per l'avvenire a mettere a disposizione degli studiosi per quanto non soci, la biblioteca privata della Società, di estendere cioè a quest' ultima l'onere che grava sui libri della Circolante; e che viene a mancare per ciò ogni ragione di tenere distinti e con segnature diverse due fondi di libri che hanno lo stesso proprietario e la stessa destinazione, distinzione che è di grave intralcio all' amministrazione e all' incremento delle biblioteche stesse, delibera:

a) di fondere le due biblioteche, dando alla biblioteca che ne risulta il nome di « Biblioteca circolante della Società Filologica Romana »;

b) di abolire il Regolamento speciale della vecchia Circolante pubblicato nel *Bullettino*, VII, p. 90;

c) di tener distinta, dall'amministrazione generale della Società, quella della biblioteca che sarà affidata al bibliotecario, il quale ne darà conto annualmente nel *Bullettino*;

d) di regolare il prestito con le norme pubblicate in questo stesso *Bullettino* (p. 15).

ADUNANZE GENERALI

DELLA SOCIETÀ

tenute nella sede sociale il 16 febbraio e il 6 maggio 1906.

Il presidente comunica le nuove aggregazioni di soci e gli ultimi cambj. Presenta inoltre (16 febbrajo) per quanto non ne avrebbe obbligo (artt. 18 del vecchio e 16 del nuovo Statuto) le modificazioni

fatte allo Statuto sociale e l'assemblea ne prende atto approvando. Per l'esercizio 1905 si nominano revisori dei conti i soci G. Navone e L. Siciliani.

L'amministratore E. Modigliani (6 maggio) presenta, e l'assemblea approva, il bilancio consuntivo del 1905 e il bilancio preventivo del 1906 che si pubblicano qui innanzi (v. pp. 26-29).

Sono inscritti per comunicazioni i soci Ermini e De Nicola.

SE IL « LUDUS SEPTEM SAPIENTUM » D'AUSONIO SIA UN'AZIONE SCENICA. — Il socio Ermini: Il « Ludus septem sapientum », come è noto, scritto da Ausonio circa il 360, alla metà del secolo IV, è una breve composizione metrica di forma drammatica (1). Precede una lettera al proconsole Drepanio in distici, in cui l'autore si scusa col suo amico perché non sa se questi versi che gl'invia sian cose piuttosto da perdonare che da conoscere, *ignoscenda an cognoscenda*; ma nulla avverte circa il carattere letterario o lo scopo della composizione. Segue poi un *prologus*, in cui si dice che i sette sapienti si mostreranno sulla scena, e che Romolo, e per lui i romani, non possono offendersi se sulla scena veggano comparire persone greche, da che in Roma e in Atene ormai il teatro fa le veci della curia, *curiae praebet vicem*. Dopo il prologo parla il *ludius*, che presenta gli attori, ricordando i motti filosofici dei sette sapienti; e finalmente son distinte sette parti sceniche, che si fingono recitate di seguito da Solone, Chilone, Cleobulo, Talete, Biante, Pittaco e Periandro.

Si discusse a lungo se questa singolare composizione d'Ausonio fosse stata, o no, scritta per il

(1) D. MAGNI AUSONII, *Opuscula rec. C. Schenkl*, in *Mon. Germ. Hist.*, Berolini, Weidmann, 1883, V p., post. XX, p. 104.

teatro e destinata alle scene, perché è di non lieve importanza, per la storia della drammatica nel medio evo, sapere se nel declinare del quarto secolo e nel principio del quinto il vecchio teatro romano sopravvivesse ancora. Gli antichi eruditi, e più di recente il Magnin (1) e l'Ampère (2), credettero il *Ludus* senza alcun dubbio un'opera drammatica, ma il Bähr (3) e il Du Meril (4) lo giudicarono un esercizio retorico di poesia, in cui Ausonio in persona dei sette sapienti volle raccogliere con elegante forma di stile le sentenze che la tradizione riferiva a ciascun filosofo. Anche il Creizenach (5) dubita della natura di questi versi. E in vero non son poche le difficoltà per ritener giusta l'una o l'altra opinione.

A primo aspetto la poesia ha carattere drammatico; e ciò risulta dal prologo, scritto in modo simile a quello della commedia plautina, dall'uso della prima persona in ciascun tratto attribuito agli attori, e dal termine, in cui si ripete la clausola della commedia: *plaudite meditaminique ut vestram rem curetis publicam.*

D'altra parte si negherebbe il carattere di vera commedia, sia perché manca l'azione e il dialogo, sia perché troppo breve e senza elementi comici. Si potrebbe pensare che, pur essendo una composizione retorica, come alcune tragedie di Seneca, le forme sceniche esteriori vi dovessero essere conservate; e però ciò non recherebbe meraviglia per

---

(1) CH. MAGNIN, *Cours proposé à la Faculté des Lettres*, in *Journal général de l'instruction publique*, 22 février 1835, e in *Revue des deux mondes*, juin 1835, II, p. 656 e segg.

(2) I. I. AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le douxième siècle*, Paris, Hachette, 1839, I, 259-260. Chiama il *Ludus*, « composition pédantesque », ma afferma che fu rappresentato.

(3) I. F. BÄHR, *Geschichte der Romischen Literatur*, Carlsruhe, Müller, 1845, I, 475.

(4) E. DU MERIL, *Origines latines du théâtre moderne*, Paris, Franck, 1849, introd., p. 13.

(5) I. CREIZENACH, *Geschichte der neueren Dramas*, I.

l'esempio d'altri scritti simili in versi. Ma in generale in questi, quando non sono destinati alla scena, prevale la prolissità dello stile, l'erudizione e le figure retoriche, mentre nel *Ludus* d'Ausonio il dettato è sobrio e conciso e i fatti sono accennati in modo rapido e sentenzioso.

Ho ripreso a studiare la composizione, e son giunto a persuadermi che, quantunque opera drammatica, non è già una vera e propria commedia a somiglianza delle plautine, ma un *cantico* o *testo* di una pantomima. Sarebbe, a mio credere, il testo poetico di un'azione pantomimica o con più attori, o forse meglio con un attore solo, che si trasformava di seguito nella maschera dei sette sapienti, ciò che si diceva in linguaggio scenico ἔρχησις μονοπρόσωπος. È noto in vero che lo spettacolo de' pantomimi, che fin dal secondo secolo rapivano d'ammirazione i popoli dell'impero, non era del tutto muto, e che anzi, per meglio far intendere la gesticolazione dell'attore, si cantava o si leggeva prima dell'azione un testo scritto, detto *canticum*, ove l'azione era dichiarata e dato il nome e l'ufficio alle singole persone. Questi cantici erano per solito in greco, e per farli intendere a popoli latini occorreva spesso il traduttore.

Or il *Ludus* d'Ausonio, ove i sette sapienti appaiono sulla scena non insieme, ma successivamente, credo sia un vero e proprio cantico di pantomimi. Ciò dimostra la brevità della composizione, che non si confà alla commedia, il dichiarare il proprio nome, che ogni sapiente usa all'entrare in scena, come era costume particolare de' pantomimi a soddisfar tosto la curiosità dal pubblico impaziente, e il dirsi nel prologo:

> Septem sapientes
> hodie in orchestram palliati prodeunt.

È noto in fatti che i pantomimi per essere più

vicini agli spettatori, che altrimenti non avrebbero potuto vedere tutti i gesti e gli atteggiamenti, in luogo di recitare sulla scena, rappresentavano l'azione nel posto del coro, nell'orchestra. Prova anche che si tratti di una favola pantomimica l'aggiunta del *ludius*, un giocoliere o introduttore, che presentava gli attori al pubblico; e sant'Agostino ricorda che in Cartagine nel quarto secolo prendeva parte ai pantomimi un cicerone o gridatore, detto *praeco* o *ludius*, che spiegava al popolo il fatto e agevolava l'intelligenza dell'azione rappresentata (1). In fine, se nel *Ludus* alcune frasi tolte da Terenzio (2) confermano alla poesia il carattere drammatico, la frequenza di parole greche maggiormente la fa credere un *canticum*, o meglio una traduzione o imitazione latina d'un testo greco. E sarebbe l'unico testo o cantico di pantomimi che nel quarto secolo ci rimanga intero in latino.

L'AFFRESCO DI SIMONE MARTINI NELLA CATTEDRALE DI AVIGNONE. — Il socio De Nicola comunica: Nel cod. Vat. Barb. lat. 4426 (raccolta varia di riproduzioni di opere d'arte, le più di Provenza) la carta 36 mostra la scena del san Giorgio liberante la principessa dal drago.

Il disegno è del seicento, ma la sua provenienza da Avignone, i caratteri trecenteschi, anzi, oserei dire, dell'arte di Simone Martini, che vi traspajono, la concordanza colle numerose descrizioni che dell'affresco di Simone già nel portico della cattedrale di Avignone ci restano, lo dicono con ogni certezza una copia del famoso affresco.

Similissima composizione vedesi nella grande pa-

(1) *De doctrina Christiana*, l. III, cap. 25. Cf. anche EUSEBII, *H. eccl.*, II, 33.

(2) Cf. *Heauton.*, I, 2, 6.

gina miniata del codice di san Giorgio dell' archivio di San Pietro in Roma. E ciò perché il codice uscì dalle mani di un cooperatore di Simone in Avignone, fu commesso dallo stesso cardinale Iacopo Stefaneschi che commise l' affresco, e reca ad illustrazione della miniatura gli stessi versi (composti dallo Stefaneschi e non dal Petrarca, come si è sempre creduto) che illustravano l' affresco.

Tante relazioni fra le due opere d' arte lasciano supporre che, se ha fondamento l' antichissima tradizione che voleva effigiata Laura nella giovane principessa di Avignone, il ritratto di Laura si ritrovi nella miniatura del codice di San Giorgio. È questa una ipotesi; ma nessun altro preteso ritratto dell' amata dal poeta ha in sé altrettante ragioni di verosimiglianza. Ciò è quanto dimostrerò prossimamente.

Infine il prof. Monaci presenta l'articolo: *Per la storia della leggenda di S. Alessio* della signora Lucilla Pistolesi Baudana-Vaccolini; il prof. Federici la nota: *Nuovi documenti su Arrigo Testa* del dott. G. Ferretti, che si pubblicano qui innanzi.

RENDICONTO FINAN

ATTIVO

Quote inesatte, come dall' ultimo rendiconto	L.	2809
Attività sociali	»	3542
Cuponi 1° gennaio 1905 e 1° luglio 1905 di lire 75 di Rendita italiana 5 %	»	60
Tasse d' iscrizione di n.° 13 nuovi soci ordinari	»	65
Quote 1904 di n.i 12 nuovi soci ordinari	»	180
» 1905 » » 89 soci ordinari.	»	1335
Proventi della vendita a soci di pubblicazioni arretrate . .	»	329
» » » delle pubblicazioni sociali.	»	2759.
Quota spettante alla Società dell' utile netto delle Conferenze Petrarchesche tenute nel gennaio 1905	»	72.
	L.	11152.
A detrarre:		
Versate nel 1904 in conto di una quota 1905	»	5
	L.	11147.

L' Amministratore: Ettore Modigliani

Visto e approvato

I revisori dei conti: Giulio Navone

Luigi Siciliani

L 31 DICEMBRE 1905

PASSIVO

All' Unione Tipografica Cooperativa di Perugia, per stampa delle pubblicazioni sociali, matrici di nuovi segni, circolari e stampe diverse . . . L. 2320.00 più: » 890.18 versate fino dall'anno 1904 in conto lavori, e conteggiate come a credito della Società nel Rendiconto 1904	L.	3210.18
A Giuseppe Stelluti, incisore in legno, per lavori diversi	»	16.50
Alla Ditta Danesi di Roma, per lavori diversi	»	206.85
Versate alla cassa della Biblioteca sociale (deliberazione consigliare del 31 ottobre 1905)	»	40.00
Alla Ditta Aristide Staderini, per lavori diversi . . .	»	20.00
Trasporto dei mobili della sede e deposito per due mesi in magazzino	»	40.00
Affitto della sede sociale dal 20 febbr. al 31 dic. 1905 .	»	410.00
Arredamento della nuova sede sociale.	»	235.80
Manutenzione dei locali sociali, illuminazione, custodia, ecc.	»	125.80
Spese di posta e telegrafo (compreso il porto dei fascicoli ai soci)	»	301.85
Spese di segreteria, cancelleria e diverse.	»	181.85
	L.	4788.83
ote inesatte perché pagabili a rate (L. 180), o per ritardo nel pagamento (L. 1859)	»	2039.00
	L.	6827.83

tività sociali al 31 . XII . 905 :

75 di Rendita italiana al prezzo di costo, come dal Rendiconto 1903 . . . . L. 1567.00		
25 di Rendita italiana al prezzo di costo di L. 106.90 . . . . » 534.50		
ntanti in cassa . . . . » 2218.40	L.	4319.90
	L.	11147.73

BILANCIO PREVENT

ATTIVO

Quote arretrate inesatte, come dal consuntivo 1905	L. 1859.00
Importo di pubblicazioni arretrate vendute a soci e ancora inesatte	» 64.80
Rate 1906 di quote di due soci patroni	» 120.00
Tasse d'iscrizione di n.° 10 nuovi soci ordinari	» 50.00
Quote arretrate di n.° 10 nuovi soci ordinari (in media due per ciascuno, o in forma di annualità o compenso di arretrati) , ... , ...	» 300.00
Quote 1906 di n.° 89 antichi soci ordinari	» 1335.00
» » » » 10 nuovi » »	» 150.00
Cuponi 1° gennaio 1900 e 1° luglio 1905 di lire 100 di Rendita ital. 5 %	» 80.00
Proventi della vendita delle pubblicazioni sociali.	» 1320.00
	L. 5278.80

Visto e approvato

I revisori dei conti: GIULIO NAVONE

LUIGI SICILIANI

O PER L'ANNO 1906

PASSIVO

Costo approssimativo della stampa delle pubblicazioni assegnate al 1906 (circa 20 fogli di testi, 15 di *Studj*, e un fascicolo del Bullettino)		L. 2020.00
Zinchi e fototipie		» 100.00
Affitto della sede sociale		» 480.00
Manutenzione dei locali sociali, illuminazione, custodia, ecc.		» 150.00
Spese di posta e telegrafo		» 250.00
» di segreteria, cancelleria e diverse		» 200.00
» impreviste		» 150.00
		L. 3350.00
Quote arretrate che si presume saranno ancora da esigere al 31 . XII . 1906; circa	L. 1500.00	
Importo di pubblicazioni arretrate da esigere ancora, dai soci, al 31 . XII . 1906; circa	» 100.00	
		» 1600.00
		L. 4950.00
In accrescimento del capitale sociale		» 328.80
		L. 5278.80

L'Amministratore: Ettore Modigliani

PER LA STORIA

DELLA LEGGENDA DI S. ALESSIO

Nota di Lucilla Pistolesi Baudana-Vaccolini.

Gli studi recenti intorno alla leggenda di S. Alessio hanno messo in piena luce le origini orientali di essa (1) e ne hanno abbastanza illustrato lo svolgimento letterario, massime in Francia e in Alemagna (2). Ma in Italia, dove trovò quasi una seconda patria, questa leggenda poco fu studiata, e memorie le più interessanti, nel culto, nella letteratura devota, nelle arti plastiche, nelle tradizioni popolari, giacciono sempre disperse, invano aspettando d'essere rannodate al soggetto di cui formano la storia. Nessuno studio qui fu dedicato all'antichissimo affresco romano che si vede nei sotterranei di S. Clemente al Celio, dove la vita di S. Alessio già si delinea nei suoi più poetici particolari; nè a richiamarvi sopra l'attenzione valsero le osservazioni di due dotti stranieri, il Roller e lo Zimmer-

(1) Amiaud, *Bibliothèque de l'École des hautes Études*, fasc. I, p. 79, Paris, 1889; *Polybiblion*, aprile 1890; *Bollettino di Archeologia cristiana*, 1890, p. 26; Duchesne nel *Bulletin critique*, 15 luglio 1889; Blau nella *Romania*, 1888, p. 181.

(2) Paris et Pannier, *La Vie de S.t Alexis*, Paris, 1887; *Romania*, VIII, 163; Paris et Robert, *Société des anciens textes franç.*, VIII, p. 281; Arbaud, *Chants populaires de la Provence*, Aix, 1864, t. II, p. 25; Joret, *La légende de S.t Alexis en Allemagne*, negli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, n. 3 e 4, 2e année, 1880; Massmann, *S. Alexius Leben*, Quedlinburg e Leipzig, 1843; G. Keidel, *Modern Language Notes*, 1893, vol. VIII, p. 296; Amiaud, *Bibliothèque de l'École des hautes Études*, Paris, 1889, p. 28.

mann (1). Poco sappiamo delle due narrazioni latine, alle quali sembrano metter capo le molte redazioni che della vita di S. Alessio si ritrovano nelle letterature moderne (2); meno ancora sappiamo del ritmo su S. Alessio pubblicato dai PP. Cassinesi come opera di papa Leone IX (3). Nessuno si è mai occupato del curioso romanzo che intorno a quella vita fu tessuto nel sec. XVII (4); e senza le recenti Note del prof. R. Renier intorno alla diffusione di questa leggenda in Italia, nulla ancora sapremmo dei vari poemetti che si trovano a stampa su la vita di S. Alessio e sui rapporti che essi hanno coi racconti tuttora vivi nella tradizione orale dei nostri volghi (5).

---

(1) Della chiesa dei SS. Bonifazio e Alessio sul monte Aventino parlarono il NERINI, *De templo et caenobio S. Bonifacii et Alexii*, Roma, 1752; DUCHESNE, *Les légendes chrétien. de l' Avent.* nelle *Mélanges d' archéologie et d' histoire*, 1890; LUGARI, *S. Bonifacio e Alessio sull' Aventino* nell' *Accad. Pont. rom. d' archeolog.*, 1894; ma dell' affresco in S. Clemente io non conosco che la nota del ROLLER in *Revue archéologique*, N. S. XXV, 291-2; e dello ZIMMERMANN, *Giotto und die Kunst Italiens im Mittelalter*, Leipzig, 1899, I, 237-9.

(2) Oltre le redazioni latine edite dai Bollandisti ho notizia di alcuni codici esistenti nelle biblioteche Vallicelliana di Roma e Laurenziana di Firenze dei secoli XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI, e conosco alcune vite delle quali furono autori Petrus de Natalibus, il Mombritius, il De Varagine, Vincenzo Bellovacense, il Baronio, il Lippomani, il Lippelo, il Surio, tutte dei secoli XVI e XVII; redazioni latine che assai presto furono tradotte in italiano, come ci provano il SALVIATI (*Degli avvertimenti della lingua*, Venezia, 1584, vol. I, l. II, p. 113), lo ZAMBRINI (*Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1866, p. 473), alcuni manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, e le traduzioni del PIAZZA (*Emerologio sacro di Roma cristiana*, II, 48, 1690), del MANNI (*Vite dei Santi*, Verona, 1799, t. IV, p. 261), quella di un anonimo riportata dal MANUZZI (*Vita di S. Alessio*, Firenze, 1844), del CAVALCA (*Vite scelte dei SS. Padri*, Milano, 1879), ecc.

(3) *Miscellanea Cassinese*, Montecassino, 1897, fasc. I.

(4) *Vita di S. Alessio descritta ed arricchita* con divoti episodi dal marchese Anton Giulio BRIGNOLESALE, Venezia, 1663; alla quale si può aggiungere la *Vita di S. Alessio patrizio romano* di don Norberto CAIMI, Roma, 1772.

(5) Le sole stampe che io conosco sono: il racconto verseggiato di Bonvesin da Riva (*Vita Beati Alexii* nella *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini* del BARTOLI, Roma e Firenze, 1882, p. 40); la *Historia et Vita S. Alexio romano* in ottave del sec. XV (MOLINI. *Operette bibliografiche*, Firenze, 1858, p. 193 e ZAMBRINI, op. cit., p. 431); *S. Alessio, Oratorio* del ROSSI, specie di piccolo dramma, forse del sec. XVII; la *Vita e morte di S. Alessio confessore*, in sestine, opera del tutto popolare; e simile a questa ultima la *Historia e Vita di S. Alessio* del COMMENSINO, Palermo, 1662, in ottave (PITRÈ, *Studj di poesia popolare*, Palermo, 1872, p. 244).

Ma di cotali racconti al prof. Renier giunse assai scarsa notizia; e poiché anni addietro io ebbi occasione di raccoglierne altri nelle Marche, qui li comunico nella speranza che non saranno inutili, quando si vorrà ricomporre tutta la storia di questa interessante leggenda.

A.

Questa versione, raccolta a Pausola (Marche, provincia di Macerata) mi fu cantata parecchi anni addietro, con una specie di nenia, da una vecchia, che disse di averla appresa, fanciulla ancora, dalla propria madre già avanzata in età. La pongo perciò prima, sembrando più antica delle altre, sia per gli arcaismi del dialetto e dello stile, sia per la prevalenza dell' assonanza sulla rima, per le lacune e per il guasto di versi originariamente abbinati, sia infine perché è l' unica cantata. Infatti le nenie, che prima accompagnavano simili racconti verseggiati, cedettero poi il luogo alla semplice recitazione. Inoltre questo racconto per la sua vivacità meglio degli altri rispecchia la schietta maniera popolare.

Nella presente versione si notano particolarità che la differenziano dalla leggenda latina: il nome dato alla sposa è quello di *Francesca* (v. 29); quello del padre, Eufemiano, è trasformato in *Daniello Damiano* (v. 59); Alessio e la sposa hanno nella camera nuziale un lungo dialogo, in cui Alessio dà spiegazione alla sposa della sua partenza come necessaria a sciogliere un voto, e la sposa fa promessa di fedeltà ad Alessio. Inoltre vi è un continuo intervento del demonio (chiamato *Fortuna renegata*, v. 22, con eufemismo usato forse per ripugnanza di nominare il diavolo), che tenta di continuo ora il marito ora la moglie, e dell' Angelo che conforta il santo

e gli consegna perfino il celebre *libretto*, per mezzo del quale dopo la morte dovrà essere riconosciuto dai suoi. Questo intervento dell'angelo fu già notato dal Joret in due versioni tedesche, ma spiegato soltanto come una libertà usata dal poeta, senza punto dedurne che questa possa essere una caratteristica propria di alcune versioni e specialmente di quelle popolari.

Infine si noti il commovente episodio della consegna del libretto di riconoscimento alla fedele sposa invece che al papa, come si legge in tutte le redazioni latine e italiane a stampa, episodio dovuto alla immaginazione popolare amante del patetico e meraviglioso.

Il racconto si chiude con una maledizione alla serva, che gittò le immondizie sul capo del santo, particolarità narrata anche nelle redazioni latine.

S. Alescio quanno pijò moje 1
In cammera se ne stava issu e la moje.
E quanno che fu ora de cena
Alescio commenza a piagne e a sospirare.
« Ch'avete Alescio, caro mio marito? 5
L'occhi ve piagne e la bocca ve ride!
O piangi per amore o per danari,
O veramente la donna non è al tuo pari? »
« Io piangio per un vutu che ho fatt'io, 9
Cristu adè mortu per le jenti mie. »
« Alescio, se l'ete fatto su vutu,
Porteme nella casa de mia madre. »
« 'N casa de tu madre nun te vojo rportà, 13
Sempre co li genitori mii à' da sta. »
« Se, Lescio, mi promitti de rvenì,
Co lu nomo de Dio che pozzi jì.
Lescio, se me promitti de rtornà, 17
Co lu nomo de Dio che pozzi andà. »
E pija lu sporbió co lu sporbittu
E poi se ne va là 'n pellegrinaggio.
Alescio cammina tre giornate, 21
Se 'batte la Fortuna rennegata:
« Dọ' te nẹ vai tu, ma pellegrino? »

« Ne vado a lu sepurcro de Salino. »
« Se avisti un po' d'oro e un po' d'algento, 25
Ensieme lo faremme stu viaggio. »
« Io non ò né oro né algento,
Solo la vergenella ch'i' ò sposato. »
Se palte la Fortuna renegata, 29
E là a la vergenella fo arrevata.
« O tu, donna Francesca, avete nissuno fuor de casa? »
« Io ò uno che a nomo se chiama Alescio. »
« O vergenella, 'na nova te daco: 33
Vostru marito allo spedal jaremo a governallo. »
« Io non ò né oro né algento,
Ma solo la fede ch'io ò sposato.
Jarete dall'orefece a cammiallo, 37
E a lo spedà jarete a guvernallo. »
Se palte la Fortuna arrenegata
E là da sant'Alescio fo arivata.
« Oh! sant'Alescio, na nova te daco: 41
La donna à sollazzu co' un bambino. »
« Vatte pur via che non te vojo crede;
La mia donna non è de questu affare. »
« Agghià che non volete crede, 45
Ecco l'anello, e coll'occhi vedete. »
. . . .

Il diavolo parla con S. Alessio, che da sette anni stava sulla bocca dell'inferno per liberare le anime (1):

« Alescio, edè sett'anni che stai qua,
A le tue parte bisogna ritornà. »
« A te pare sett'anni, a me mell'ore, 49
A te se fa mill'anne, a me mell'ore. »
E pija lo sporbió co lu sporbittu,
E po' se ne va là 'n pellegrinaggio.
Tre angeli lo jetti a 'compagnà. 53
. . . .
« Angilu santu, angilu benedittu,
Me lu volete dà su vel librittu?
Non vorrei conosce né padre né madre,

---

(1) Questa interpolazione, fatta dalla stessa donna che cantava la storia, non si trova in nessun'altra versione. Probabilmente la penitenza fatta da Alessio per le anime peccatrici, penitenza consistente in digiuni, mortificazioni e preghiere, è qui stata convertita nell'atto materiale del Santo che sulla porta dell'inferno tenta di strappare le anime a Satana.

Solo la vergenella ch'ò sposato. » 57
Alescio cammina tre giornate,
S'abbatte in Daniello Damiano.
« Dó te ne vieni tu, o pellegrino? »
« Ne vengo de lu sepulcru de Salino. » 61
« Là c'era ancora el mio figliuolo;
L'avissi vistu e l'avissi sentitu a mintuà? »
« E lu so vistu e so statu con issu.
Ieri sera emo magnato tutt'un tavolino, 65
Semo bevuto tutt'un bicchierino.
Come non vè sta sera, non rvè più. »
« Per questa nova che m'avete dato
Stasera verrai co mi a ripusare. » 69
Alescio cammina, cammina.
Statìa la vergenella a la fenestra.
« O mamma, mamma, na nova te daco,
Se fusse più pulito e delecato, 73
Dirìa che fusse Alescio ch'io ò sposato.
Se fusse più pulito e ben vestito,
Dirìa che fusse Alescio el mi marito. »
« Manco l'idei de lu fijo mia. » 77
E quanno che fo ora de cena:
« O pellegrino, lavete le mane
E veni qua a la tavola a mangiare. »
« Edè sett'anni che faccio sta vita, 81
Nun so magnato a tavola nessuna,
Manco sta sera ci ojo rcomenzare.
Na fetta de pane e n bicchiero d'acqua per carità,
A piedi ste scale me vojo rrepusà. » 85
. . . .

La mattina tutte le campane sonavano sole a festa per la morte di S. Alessio (1):

Quando fu la matina a varbu chiaru
Camminava la corte e compagnìa:
« O Damiano, oh! che nova son questa?
Avete qualche morto drento casa? » 89
« Solo ch'un pellegrino loggià sera.
Nun volze né beve né mangià.

---

(1) Questa interpolazione, dovuta ai pregiudizi e al fanatismo religioso del medioevo, è indizio non solo della popolarità della leggenda, ma anche, come dice l'ARBAUD (op. cit.), dell'antichità della composizione: « Cette expression est une preuve de l'ancienneté de la composition, car elle est fort

Se nun fosse morto de fame e de sete,
Che nun pozza né beve né mangià. » 93
Fece vestì li camici de bianco
A ghire a visità lo corpu santu.
« O corpu santu, o corpu vinidittu,
Me lu volete dà ssu vel livrittu? » 97
Lu corpu santu la strignì la ma,
Ma lu livrittu n glielo volse dà.

La madre:

« O corpu santu, o corpu vinidittu,
Me lu volete dà ssu vel livrittu? » 101
Lu corpu santu la strignì la ma,
Ma lu livrittu n glielo volse dà.
« Avete na vergenella drento casa. »
« Sono sett'anni che non cala le scale. » 105
« Se per amore le volesse calare... »
La vergenella appena lo sentì,
Tutte d'un salto le scale le saltò.
« O corpu santu, o corpu benedittu, 109
Me lu volete dà stu vel librittu? »
Lu corpu santu l'allargò la ma,
E lu livrittu glielo vorse dà.
« O padre e madre, oh! quant'ingrati siete! 113
Adè Alescio vostro e non l'arconoscete!
O padre e madre, quant'ingrati siate!
È Alescio vostro e nu' l'arconosciate! »
La jente se ne fece un dolce riso, 117
Che tutti se ne jette n paradiso.
La jente se ne fece un dolce canto,
Che tutte se ne jette tutt'un branco.
Solo che la selvaccia maledetta 121
Che je buttò n testa la monnezza.

B.

Anche questa versione, raccolta a Serrapetrona (provincia di Macerata), è in endecasillabi legati a

usitée dans les poèmes du moyen-âge pour signifier un saint personnage ». Né questo fatto è particolare alla sola leggenda di S. Alessio, poiché il NIGRA (op. cit.) ci dice che parecchi esempi di simili tradizioni sono riferiti da FRANCESCO ERASMO (*Hoellisch-Proteus*, 1035-36-39), citato dal GRIMM nelle *Veglie tedesche* e dal CHILD (*The engl. and. scott pop ballads*, V, 235).

due a due con rima o con assonanza, talora mancanti affatto per guasto dei versi o per trasposizione o troncamento di parole. È molto più breve della precedente, a causa delle lacune; ma non vi manca il dialogo tra i due sposi, la spiegazione che Alessio dà della sua partenza, la promessa di fedeltà da parte della vergine, l'intervento dell'angelo, che consegna il libretto di riconoscimento al santo, il quale dopo la morte non vuol cederlo se non alla moglie. E con le parole di lei si chiude il racconto.

Particolari a questa leggenda sono le espressioni racchiuse nei versi 25 e 26, dove Alessio, per non essere riconosciuto dai suoi, domanda la grazia all'angelo:

> Che li capelli me toccasse terra,
> La barba quanto le cinture.

Il principio è simile a quello della seconda versione riportata dal Castelli (1), ma diverso è il dialetto.

Quando che sant'Alessio prese moglie 1
Cento miglia lontano la trovò.
E poi se ne ritorna alla sua casa.
Piangeva e sospirava: « Che avete,
Alessio, che piangete e sospirate? 5
Piangete per la roba o per danaro,
Non che la donna tua non sia al tuo paro? »
« Non piagno né per roba né per danaro,
No che la donna mia non sia al mio paro. 9
Quando che ero piccolino,
Feci un voto ne la vita mia
Di andare a li sepolcri de Sorìa,
Dó Cristo è morto per la gente mia. » 13
« Vanne, Alessio, pure quessa grazia te sia fatta.
Dentro una stanziòla me vòjo rinserrare,
Più faccia d'omo non vòjo vedere
Finché non vedo Alessio a ritornare. » 17
. . . . (2)

---

(1) V. p. oo della presente nota.

(2) Questa lacuna è dovuta a dimenticanza della contadina che mi recitò la leggenda, ma è facile riconoscere che dovrebbe mancare la tentazione diabolica.

Un angelo dal cielo gli calava:
« Che fate, Alessio, che state qua? »
« Adè sette anni che non ò fatto più sta strada,
Adesso la voglio ricominciare, 21
E prima di partire da sto loco,
Una grazia a Dio vorrebbi domandare:
Che li capelli me toccasse terra,
La barba quanto le cinture, 25
Nissun de casa mia me rconoscesse,
Solo che la mia cara verginella. »
. . . . (1)
« O pellegrino, se tu vuoi alloggiare. »
. . . . (2)
« Eh, corpo santo, eh, corpo benedetto! 29
Me lo vòli dà a me quesso livretto? »
Stringe la mano, non glielo volse dare.
« In questo luogo c'è una verginella,
Sett'anni che non cala più le scale; 33
Forse per me le volesse calare. »
O corpo santo, corpo beneditto,
Me lo vòli dà a me questo livretto? »
Allargò la mano e gliela volse dà. 37
« O babbo, o mamma, quanto ingrati siete!
È Alessio nostro e non lo rconoscete! »

C.

La seguente versione, raccolta ad Alteta (provincia di Ascoli), mi fu recitata da una vecchia, che l'apprese molti anni or sono da una sua coetanea. Ha la stessa versificazione delle precedenti, e le stesse irregolarità: versi troppo lunghi o troppo brevi e spesso senza rima. Si differenzia però dalla A e B per il preambolo (v. 1 e 2) e per l'allusione alle grandi ricchezze della nobile famiglia da cui il santo nacque (v. 3 e 4). Inoltre Alessio non solo parla alla sposa del voto che lo determina alla partenza, ma gliene dice anche la ragione (v. 17),

(1) In questo punto doveva certamente raccontarsi l'arrivo del pellegrino nella casa paterna.

(2) Manca la narrazione della morte del Santo.

ragione invero molto strana, inventata certamente dal popolo per spiegare la fuga del giovane dalla casa paterna. Ancora più strani sono i versi 22-26, nei quali la moglie, dopo avere appreso la decisione del marito, lo rimprovera di averla tolta dalla propria casa, dove vuole la riconduca, affinché possa trovare a rimaritarsi; solo più tardi, venuta a più mite consiglio, fa voto di solitudine e di fedeltà (v. 30-32). Originale e vivace è l' espressione del v. 34:

> Alessio, Alessio quanno sentì questo

(cioè la promessa di fedeltà della sposa)

> Lo prese lo cappello e lo coraggio
> E Alessio se ne andò in pellegrinaggio,

per dire che s' animò all' impresa.

La tentazione del demonio, chiamato *Gente di Fortuna* (v. 37), *Fortuna rennegata* dalla versione A, è minutamente descritta; e nel v. 68 il diavolo, per meglio persuadere Alessio della infedeltà della sposa, gli dice:

> « So ammassata la treccia alla tua compagna »,

alludendo con queste parole all' atto diabolico o degli spiriti maligni, che si credeva facessero trecce molto involute ai capelli delle donne o alle code dei cavalli per indemoniarli.

Anche nella redazione 1ª del Castelli (1) si parla della

> « bionda treccia che ghie ave cavata ».

Non manca il solito intervento dell' angelo, la storia del *libretto* consegnato alla sposa fedele, il miracolo delle campane che da sole suonano alla morte

---

(1) V. p. 58 della presente nota.

del santo, e la maledizione alla serva che aveva maltrattato Alessio.

Chi l'anima sua vuol salvare 1
Che faccia come Alessio ogni Romano.
Quando la sua mamma lo vestìa,
D'oro e d'argento li panni ci avìa.
Arrivato lo tempo di prendere moglie, 5
Da principi e cavalieri era invitato,
Da principi e cavalieri e altri dottori
Era invitato alla tavola loro.
Tutti in quella tavola stavano a mangiare, 9
Alessio stava a piangere e sospirare.
« Che avete, Alessio mio, che sospirete?
Sospirete per roba o per danaro,
Oppur ch'io non son donna del tuo paro? » 13
« Non mi lamento di te, sorella cara,
Mi lamento di mio padre e di mia madre:
M'àn dato moglie contro la voglia mia.
Quando ero piccolo fanciullo, 17
Io da per le scale mi cadei,
Allora feci lo voto in vita mia
D'andare ai santi sepolcri di Sorìa.
Ché Cristo è morto per la gente mia. » 21
« Sapei che avei da fare questo voto,
Che m'ài levato a far di casa mia?
Portami in casa di mio padre mio.
Di roba ce n'avemo in quantità, 25
E subito mi ritrova a marità. »
« T'ho levato che ha voluto Iddio;
Insieme statti con lo babbo mio. »
« Fatevi lo viaggio ch'ài da fare, 29
Io dentro le stanze mi voglio ritirare;
Più faccia d'uomo non voglio vedere,
Come non vedo Alessio a ritornare. »
Alessio Alessio quando sentì questo, 33
Lo prese lo cappello e lo coraggio,
E Alessio se n'andò in pellegrinaggio.
Quando era tre giorni che camminava,
S'incontra con la gente di fortuna. 37
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
Tua moglie sta a letto a solazzà. »
« Vanne pur via tu, nimico sperso,
Mia moglie non è donna da far questo. » 41

« Se portassi un pò d'oro e un pò d'argento,
Insieme lo faremmo questo cammine. »
« Io non porto né oro né argento,
Solo l'anello della verginella. » 45
« Alessio, Alessio, se glielo vuoi mandare,
Più non lo troverai un fedele messo,
Più presto di me che vade e venga. »
Il demonio ne fa uno di pietra simile a quello 49
E poi lo porta alla moglie di Alessio.
La verginella alla porta statéva,
E la sua bionda treccia si faceva.
« O verginella, o cara verginella, 53
Quest'è l'anello che ti manda Alessio. »
« Lo vedo quest'anello che risplende tanto,
Ma non lo vedo Alessio il mio compagno. »
« À detto che gli mandi un pò d'oro e un pò d'argento, 57
Che Alessio sta ammalato all'ospedale. »
« L'oro e l'argento mio padre non me l'à dato,
Solo la fede che ci à sposato. »
La verginella quando che lo intese, 61
La fede s'è cavata dalle deta.
« Andrete dagli orefici a cambiarlo
E andrete all'ospedale a governarlo. »
« Alessio, Alessio, io ti ò ingannato, 65
Della tua moglie mi sono innamorato.
Se non ci credi, ecco la certanza,
So ammassata la treccia alla tua compagna.
Alessio, Alessio, se non mi credete, 69
La fede s'è cavata dalle dete. »

Alessio non credé al demonio e proseguì il suo viaggio al S. Sepolcro, ove restò sette anni, fino a che gli apparve un Angelo, il quale gli disse che era ora di tornare.

« A lei gli par sett'anni, a me sett'ore;
A lei gli pare tardi, a me a buon'ora. »
« Alessio, à detto il Maestro 73
Ch'è l'ora del tornare. »
« Che mi faccia un libretto,
Che non me rconosca né babbo nê mamma,
Manco la gente del vicinato, 77
Solo che la mia cara verginella. »
Quand'è arrivato alle porte di Roma,

Lo trova un vecchiarello accanto a un altro.
« O pellegrino, di dove ne venite? » 81
« Ne vengo delli santi sepolcri di Soria,
Chè Cristo è morto per la gente mia. »
« Una bella nova mi potesti dare?
Ci sono anche un figliolo delli mia. » 85
« Sine, sine, che io vidi assera,
Tutti d'un tavolino facevam la cena;
Facendo a cena tutti a un tavolino,
Bevemmo il vino tutti a un bicchierino, 89
'Fettammo il pane tutti a un coltellino. »
« Giacché sta bella nova mi ài portata,
Stasera in casa mia tu ài da venire. »
. . . .
« Su, pellegrino, lavati le mani, 93
È arrivata l'ora del santo cenare. »
« Sett'anni che non tengo più sta vita,
Questa sera non ci voglio incominciare.
Tre once d'acqua e tre once di pane, 97
Questo è il solito mio dello cenare;
Tre once d'acqua e tre once de vino,
Questa è la vita dello pellegrino. »
« Su, pellegrino, lavati li piedi, 101
È arrivata l'ora dello riposare.
Questo è lo letto del figlio mio;
È sett'anni che non ci dorme più nessuno:
Questa sera ci dormirete voi. » 105
« Sett'anni che non tengo più sta vita,
Questa sera non ci voglio incominciare.
Da piedi alle scale c'è un bel gradino;
Due fili di paglia ci potessi mette, 109
Loco sarebbe lo bello a riposare. »
Quando fu in su la mezzanotte,
Tutte le campane di Roma sonavan da esse.
Si domandò tra loro il vicinato: 113
Ci avete nessun morto in casa vostra? »
« Non ci son morti né babbo né mamma;
Solo che un pellegrino che alloggia a sera. »

S'accorsero che era morto il pellegrino e che teneva in mano una carta, e uno alla volta tutti ripeterono:

« Corpo santo, o corpo benedetto, 117
Me lo volete dar questo libretto?
Dentro lo vedremo se che c'è,

Faremo degli onor che ci conviene. »
Più forte e più stringeva la mano; 121
Da nessun modo glielo volse dare.
« Lo so ch'avete una verginella a casa. »
« È sett'anni che non cala più le scale. »
« Se per amor le volesse calare! » 125
. . . .
« O babbo, o mamma, quanto sciocchi siete!
Alessio nostro non lo conoscete?
O babbo, o mamma, dalla scioperatezza
Ài fatto morì tuo figlio tra la mondezza. » 129

Alessio risorge, abbraccia la sposa, e volano insieme in Paradiso. Nel salire al cielo sant'Alessio esclama (1):

« O babbo, o mamma, che salvati siamo,
Solo la serva non ce la vogliamo. »

D.

Anche questa versione è stata raccolta ad Alteta, ed è somigliante alla precedente. A tutta prima sembrerebbe la stessa riportata dal Castelli, n. 2 (2); ma in molte parti e in molte espressioni diversifica ed è anche più completa. Mi fu recitata nel 1894 da una vecchia, che a sua volta l'apprese da un vecchio di ottant'anni.

La versificazione è sempre la stessa, e neppure qui mancano i guasti nel metro e nelle rime (v. per es. v. 1-5, 31-38, 69-78, 113-124, 150-161), e altre alterazioni troppo evidenti per dichiararle.

Strana è l'espressione contenuta nel verso 68:

« Per non levarti cosa dalle má »

che significa: per non toglierti nessuna autorità, nessun potere, e quindi per ubbidirti.

---

(1) Questa particolarità non si ritrova in nessun'altra versione.
(2) V. p. 58 della presente nota.

In questa redazione, a differenza della precedente, non vi è preambolo; vi è invece, come anche nella 2ª del Castelli già ricordata, una notizia del tutto immaginaria sulla famiglia della sposa:

« E sant' Anastasia gli diè la figlia ».

Anche qui Alessio parla alla sposa del voto e della ragione che ve lo spinse, ed ella lo rimprovera di averla tolta dalla casa paterna; ma non gli accenna neppure ad un secondo matrimonio, che anzi subito lo assicura di vivere in ritiro. Alle tentazioni del demonio, qui chiamato col suo nome, eccetto una volta che è detto *Fortuna* (v. 30), fanno riscontro i continui e insistenti conforti dell' angelo, che concede al santo la carta di riconoscimento da consegnarsi alla moglie dopo la morte. Non manca in questa come nelle altre versioni il miracolo del suono delle campane. Il nome della sposa, Caterina, è, come nella A, un nome popolare. La leggenda finisce con la solita maledizione alla serva.

Quando che sant' Alessio prese moglie 1
Trecento miglia si sapé la nova,
E sant' Anastasia gli diè la figlia.
Per far contenti il padre e la madre,
Capo a otto giorni era bell' e sposato. 5
Quando che fu alla tavola a mangiare,
Alessio stava a piangere e sospirare.
« Che avete, Alessio, che piangi e sospiri?
Piangi che non ò tirato li danari? 9
O veramente non son donna di vostro pari? »
« Non piango nè per roba nè per danari,
Manco perché non sei donna del mio pari.
Piango, quando ero piccolo fanciullo, 13
Che giù a piedi le scale mi cadei,
Allora feci voto in vita mia
De jì ai Santi Sepolcri di Soria,
Dove è morto Gesù per me e la gente mia. » 17
« Alessio, giacché questo voto avevi,
Che m' ài levato a fa de casa mia? »

« Te so levato ch'à voluto Iddio,
Per farti stà con la madre mia. » 21
« Alessio, bada a camminare,
In una stanza me voglio ritirare,
Come una monachella al monastero;
Le scale non voglio più calare, 25
Finché non vedo Alessio ritornare;
Alla finestra non voglio più ire,
Finché non vedo Alessio rivenire. »
Alessio si mise a camminare, 29
E con la Fortuna si venne a incontrare.
« Alessio, Alessio, non andar più avanti,
La tua moglie è malata all'ospedale,
L'oro e l'argento gli abbisognerà. » 33
Un angelo dal cielo gli diceva:
« Sta forte, Alessio mio, non ti pentire,
Quest'è il demonio cbe ti viene a ingannare. »
Il demonio che fu maligno e tristo (1), 37
La meschinella andette a ritrovare.
« O meschinella, che fate voi qua?
Il tuo marito sta ammalato assà;
L'oro e l'argento gli abbisognerà. » 41
« L'oro e l'argento mio padre non m'à dato,
Fuor che la fede che ci ò sposato;
La fede me la cavo dalle dete,
E per amor mio gliela porterete. » 45
Il demonio che fu maligno e tristo,
Sant'Alessio andette a ritrovare.
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
La tua meschina sta ammalata assà, 49
L'oro e l'argento gli abbisognerà. »
Un angelo dal cielo gli diceva:
« Sta forte, Alessio mio, non ti pentire,
Quest'è il demonio che ti viene a ingannare. » 53
« Eccolo qua, se voi non lo credete,
La fede s'è cavata dalle dete;
Eccolo qua, se voi non lo credate,
La fede dalle dete s'è cavata. » 57
Pigliò la fede dalle brutte mani,
Poi se la mise in conservazione,
E si mise a far la santa orazione.
A capo di sett'anni che là fu stato, 61

(1) Secondo un'altra versione, questo verso si leggerebbe: « Il demonio che fu falso e maligno ».

Un angelo dal cielo fu calato.
« Alessio, Alessio, che fate voi qua?
È da sett'anni che voi state qua,
Per questa sera se vuoi ritornà. » 65
« A te ti par sett'anni a me sett'ore,
A te ti pare tardi, a me a buon'ora.
Per non levarti cosa dalle mà,
Questa sera io voglio ritornà. » 69
« Alessio, intanto, pria che tu parti di qua,
Chiedimi pure grazia che tu vuoi,
Che Iddio te la farà. »
« Io vorrei un bello librettino 73
Che non mi riconoscesse babbo né mamma,
Manco nessuno della casa mia,
Fuor che la verginella ch'ò sposato. »
Dio gli fece la grazia che gli chiese, 77
E un librettino nelle man gli mese.
Alessio si rimise a camminare
E col padre si venne ad incontrare.
« Sia ben tornato, santo pellegrino. 81
Da dove ne venite?
E quanto è lungo il vostro cammino? »
« Il mio cammino è lungo assai assai,
Ne vengo da li santi sepolcri di Sorìa, 85
Dov'è morto Gesù per me e la gente mia. »
« Anche il mio figlio à fatto questo santo viaggio,
E se per sorte l'avessi veduto?
Io l'ò veduto, e sono stato con esso, 89
Tutti in un tavolino abbiamo mangiato,
Tutti in un bicchiere abbiamo bevuto,
E tutti d'un coltel pane affettato. »
« Per la cortesia ch'ài fatto al mio figliuolo, 93
Questa sera ti voglio alloggiare.
Pellegrino, lavati le mani,
È arrivata l'ora di cenare. »
« È sett'anni ch'io tengo questa vita, 97
Questa sera non voglio incominciare.
Tre once d'acqua e tre once di pane,
Questo è lo solito mio dello cenare. »
« Pellegrino, cominciati a scalzare, 101
È arrivata l'ora d'andarsi a riposare.
Ci sta lo letto del mio caro figlio,
Sett'anni che non ci à dormito più nessuno,
Se per amore ci volessi dormir tune. » 105
« È sett'anni ch'io tengo questa vita,

Questa sera non voglio incominciare.
Questo sgradino che sta a piedi le scale,
Quello sarà lo riposo mio. » 109
Non volle nè bere nè mangiare.
A piè delle scale volle dormire.
Quando che fu su la mezzanotte,
Tutte le campane sonavano a morto (1). 113
La madre s'affacciò dalla finestra:
« Fosse morto qualcun del vicinato?
O veramente qualcheduno in casa? »
Lo suo padre si mise a pensare: 117
« Ier sera noi alloggiammo un pellegrino,
Non volle nè bere nè mangiare,
A piè alle scale volle jì a dormire;
Non saccio se sia morto o se sia vivo. 121
Adesso voglio un po' andarlo a vedere. »
Quando che la sua mamma aprì la porta (2),
Allora il pellegrino già spirava,
Sett'angeli dal cielo lo guardava, 125
Sette torce appicciate gli teneva,
E un cero da piè e un altro da capo,
Un libretto alle mani giunto e piegato.
Se ne jette là Sant'Anastasia, 129
Gli raccontò la bella orazione:
« O corpo santo, o corpo benedetto,
Questi i santi passi che facesti,
Questa la santa croce che adorasti! » 133

La madre:

« O corpo santo, o corpo benedetto,
Se mi vole far legger sto libretto,
Dentro lo vedremo se che c'è,
Ti faremo l'onor che ti conviene. » (3) 137
Strignette le mani e nol volse dare.
« Ho saputo che c'è una verginella in casa,
Sett'anni che non cala più le scale;
Per amor le volesse calare? » 141
Lo suo padre si mise a pensare:

(1) Secondo l'altra versione, questo verso si leggerebbe: « Tutte le campane sonavano da per esse ».

(2) Secondo l'altra versione: « Quando che il padre suo aprì la porta ».

(3) Secondo l'altra versione: « Faremo di' lo be' che ti convene — o — se ti convene ».

La verginella mia è Caterina.
« Catarinella mia, Catarinella,
Sett'anni che non cali più le scale; 145
Per amore le volessi calare? »
« Signor sì che io le voglio calare. »
La meschinella cominciò a calar le scale;
Lagrimavan gli occhi e non potea arrivare. 149
« Se jésse un po' più bello e più pulito,
Direi ch'è Alessio mio, il mio marito;
Se jésse un po' più bello e delicato,
Direi ch'è Alessio mio, che m'à sposato! 153
O corpo santo, o corpo benedetto,
Mi vuoi far legger tu questo librettò?
Dentro lo vedremo se che c'è,
Ti faremo l'onor che ti conviene. » 157
Largò le mani e glielo venne a dare.
Quando che venne a leggere il libretto
Gran pianto e gran stridore si faceva (1).
« O madre, o padre, quanto è stato crudo, 161
Morto tuo figlio, e non gli ài dato aiuto!
O madre, o padre, quanto è stato ingrato,
Morto tuo figlio, e non l'ài aiutato! »
Che bella incominzata, che bella fernitura, 165
Son sette santi in una casa sula;
Che bella fernitura, che bella incominzata,
Son sette santi in una sola casa.
Tutti di quella casa fu salvati, 169
Fuorché la serva fu scomunicata;
Tutti di quella casa fu benedetti,
Fuor che la serva che fu maledetta.

E.

La seguente versione, raccolta ad Ascoli, essendomi stata recitata da una giovane, dimostra come anche ai giorni nostri circoli nelle Marche la leggenda pia e meravigliosa del santo. Somiglia un poco alla precedente. Gli endecasillabi, rimati a due a due, mostrano le solite irregolarità e i soliti guasti.

(1) Secondo l'altra versione: « Gran pianto e gran stridore ci stateva ».

In questa versione, strana è l'espressione di rimprovero che la sposa rivolge al padre di Alessio per non aver riconosciuto il figlio: — O babbo, babbo, quanto sei turche! — (v. 134), per dire senza carità cristiana, senza pietà, crudele.

Anche qui il nome della sposa è *Caterina*; si parla del voto di castità fatto da Alessio, ma non se ne dice la ragione; la moglie rimprovera il marito di averla tolta dalla sua casa e gli fa quindi promessa di fedeltà; le campane suonano da sole; il demonio (sempre chiamato con questo nome) e l'angelo intervengono continuamente; ma Dio stesso consegna al santo il libretto, da darsi poi dopo morto alla sposa.

Una particolarità notevole di questa versione si trova nel v. 72, ove Alessio interrogato dall'ospite che desidera notizie del figlio, risponde di non averlo veduto, nè di averlo udito nominare: mentre in tutti gli altri racconti il santo risponde di averlo veduto, di conoscerlo molto bene e di aver diviso con lui il vitto.

Quando sant'Alessio pijò moje, 1
Sta in camera a piagnere e sospirare.
Quando Catarina vide che piagneva:
« O Alessio Alessio, che avete che piangi e sospirate?
Forse che non avete trovato né roba né danara, 5
O che non hai trovato donna de tuo para? »
« Non piagno che non ho trovato né roba né danara,
Non pura che 'n ho trovata donna de mio para.
Io so' fatto voto in castità, 9
In Gerusalemme me ne vojo andà,
Trentatré anni ci deve da sta. »
« Già che hai fatto voto in castità,
De la mi casa che m'ài cavato a fa? » 13
« Te so cavato, che à voluto Iddio,
Ché te stai con quella vecchierella madre mia;
Te so cavato, che Dio ha voluto,
Ché stai con quelle vecchiarelle de mio padre. » 17
« 'Na vòta che tu in Gerusalemme devi andà,

Io faccio voto in castità.
Monaca rinchiusa me vojo fa.
Più le scale non vojo calà, 21
Finché non vedo Alessio ritornà;
Più le finestre non vojo auprì,
Sinché non vedo Alessio rivenì. »
Quando sant'Alessio se mise in pellegrinaggio, 25
Il diavolo non sapea che s'inventare.
Sant'Alexio nella strada va a tentare:
« Alescio, Lescio, come lo puoi fare?
La vostra sposa sta malata assai. 29
Forse che a me non lo crederete,
S'è cavata la fede del suo dete,
Lo à dato a me, ché voi ritornerete. »
Sant'Alescio, mentre discorreva, 33
Sentì na voce dal cielo chiamare:
« Alescio, Alescio, bada a camminare,
Quesso è il Diavolo che te vo tentare. »
Sant'Alessio se rimise in cammino. 37
Il Diavolo non sa più che s'inventare.
Catarinella ne la camera va a tentare.
« O Catarinella, come potete fare?
Lo vostro sposo sta malato assai. 41
Forse che a me non crederete,
S'è cavato l'anello dal suo déte,
L'à dato a me, che voi danar gli manderete. »
Mentre che faceva sto discorso, 45
Santa Catarina sentì na voce de l'angeli chiamare:
« O Catarinella, no lo sta ascoltare
Ché quesso è 'l Diavolo che te vo tentare. »
. . . .

Erano trentatré anni che S. Alessio stava in Paradiso (1), e il Signore gli dice:

« Sant' Alescio è trentatré anni che statéte qua, 49
Ancora non ve potete sazià ».
« Trentatré anni con trentatré ore,
A te te pare tanto, a me me pare un'ora.
Trentatré anni con trentatré dì, 53

(1) Qui si parla del Paradiso per alludere forse alla santa vita menata da Alessio.

A te te pare tanto, a me me pare un dì.
'Na volta ch'a la mia casa devo ritornare,
Vorrei un libretto de la vostre sante mane,
Che non me possa riconosce 57
Nessuno de la mia casa,
Nemmeno nessuno de lo mio vicinato,
Sole tanto la vergenella Catarina. »
Quando che sant'Alescio se mise in cammino, 61
. . . .
Quando era arrivato al suo portone,
Piglia una pietra per bussà forte.
Se affaccia lo suo padre a la finestra:
« Chi è che bussa giù al mio portone? » 65
È 'n povere pelligrino,
Che viene da lontano viaggio,
Se volete un povero alloggiare.
« O pellegrino mio, da dove ne venite? » 69
« Me ne vengo da Gelesalerme. »
« A Gelesalerme c'è un certo Alescio mio.
L'avete visto o l'avete inteso nominare? »
« Non l'ò veduto né anche l'ò sentito nominare. 73
Per amore di Alesio tuo mi alloggerai. »
Quando il padre sentì sto dolce parlare,
Calò le scale, lo andette a pijare.
Quando fu ora de la cena: 77
« O pellegrino mio, pellegrinaggio,
Cominciate a lavare,
Ché andamo da la tavola a mangiare. »
« Trentatré anni che non l'ò usate mai, 81
Manco sta sera ce vojo riprovare,
Questa sera non voglio cominciare.
Datemi un pezzo di pane con un bicchiere d'acqua;
Questa è la cena mia per questa sera, 85
Questo è lo pasto che mi convien di fare. »
« O pellegrino mio, pellegrinaggio,
Comincete a scalzare,
Ché andiamo là lo letto a riposare. » 89
« Trentatré anni che non l'ò usato mai,
Manco sta sera ci vojo rcominciare.
A piedi a le scale ci sta un gradello co 'n Crocifisso;
Quello sarà lo letto mio per questa sera. » 93
Quando è stato mezzanotte
Tutte le campane sonava allegrezza.

La madre dalla finestra chiama un frate del convento vicino:

« O frate, padre guardiano, ched è
Queste campane che sona allegrezza? 97
Fosse morto qualcuno a tale convento,
Oppure a tale vicinato? »
« Non è morto nessuno nel convento,
Nè anche a tale vicinato. » 101
« Ieri sera alloggiai un povero pellegrino,
Non volse né da bere né da mangiare,
Neppure nello letto ariposare.
Se fosse morto per la troppa fame, 105
O per la troppa sete o veramente
Pel troppo freddo....... »

Corre nel luogo ove era il pellegrino e lo vede morto:

« Correte tutti, preti e frati,
Ché qua giù c'è un corpo santo benedetto. » 109

Corrono e vedono il Santo con un libretto in mano. Il prete glielo chiede:

« O corpo santo, o corpo benedetto,
Me lo volete dà questo libretto?
Dentro lo vedremo che ci sono,
Ti faremo lo be che ti conviene. » 113

Ripetono la stessa cosa la madre e il padre, ma il Santo non cede la carta. Finalmente un angelo dice alla madre:

« Dentro na cappellina
Ce sta na certa Catarina. »
« O Catarina mia, Catarinella,
Da piedi le scale ce sta 'n corpo santo benedetto. » 117
« Io so fatto voto 'n castità,
Più le scale non vojo calà,
Finché non vego Lescio ritornà;
Più le fenestre non vojo aprì, 121
Finché non vedo Lescio rivenì. »

L' angelo:

« O Catarinella mia, Catarinella,
Da piedi le scale ce sta 'n corpo benedetto;
Se volete un poco le scale calare 125
E lo corpo santo a visitare. »
Santa Catarina ogni capo de scale che faceva
Gridava: Gesù, misericordia!
« O corpo santo, o corpo benedetto, 129
Me lo volete da' questo libretto?
Dentro lo vedremo che ci sono,
Ti faremo lo be che ti conviene. »
Appena santa Catarina gli chiede il libretto, 133
Subito lo lascia da le mani.
Quando se mise a legge nel libretto,
Le lacrime gli cascava a quattro a quattro.
« Babbo, babbo, quanto sei ingrato! 137
Alescio tuo era alloggiato!
O babbo, babbo, quanto sei turche!
Alescio tuo non l'ài riconosciuto! »
« Era trentatré anni che non l'era più vedute, 141
Manco ieri sera non l'ò riconosciute! »

Il Santo poi risuscitò e portò in Paradiso il babbo, la mamma e S. Catarina, ma non la serva, perché gli avea buttato l'immondezza sulla faccia.

F.

Questa versione mi è stata inviata da Jesi in provincia di Ancona per gentilezza dall' avv. Gianandrea. Si discosta un poco dalle altre; e, forse perché meno antica, presenta minori guasti nella versificazione, che peraltro è sempre la stessa.

Il nome dato alla sposa è anche qui un nome popolare, *Lena* (v. 28); quello del padre, Eufemiano, trasformato in *Damiano* (v. 2), come nella versione A, e quello di Alessio in *Lege* (v. 1). Si parla anche qui di un voto fatto dal santo, senza però accennare alla ragione che ve lo spinse, e del consenso di partire dato a lui dalla sposa, la quale

non gli fa, come nelle altre leggende, promessa formale di fedeltà, promessa che del resto viene facilmente sottintesa. Non manca il conforto che Alessio riceve dall' angelo; ma non si parla affatto delle tentazioni diaboliche. Si ricordano poi le campane che suonano da sole alla morte del santo; e il racconto si chiude, al solito, colla maledizione alla serva che gittava le immondizie sul capo del pellegrino.

Questa è l' unica versione che, oltre al darci notizia, come la A, del padre del santo (v. 2), ci dà anche un brevissimo cenno della istruzione di Alessio (v. 3).

Pieno di verità e naturalezza è il v. 50, in cui Alessio spontaneamente chiama il padre « o babbo », e poi, per timore di essere riconosciuto, si corregge e aggiunge subito: « o zio, come volemo dire ».

È anche naturale l' espressione della sposa nel vedere il pellegrino:

> « Se ffuste un po' più vaso e più pulito
> Parreste proprio Lege, mi marito ».
>
> (vv. 54 e 55)

per far comprendere come la magrezza presente di Alessio lo facesse sembrare più alto di statura.

Stranissima e popolare quant' altra mai l' invenzione contenuta nei versi 56 e 57:

> « Un dì che Lena va giù ppe la scala,
> Je dà na tiratina alla sottana ».

Inoltre la carta di riconoscimento, che in tutte le altre leggende è chiamata *libretto*, qui è nominata *breve* (v. 74).

Lege de gente romana, 1
Fijolo del suo padre Damiano,
Quann'era piccolo alla scola andava,
Quand'era grande la moje pijava.

Un giorno che la moje j'ebbe datto, 5
Sempre ne stava in cammera e ppiangeva.
« O caro Lege mia, perché piagnete?
Vo' piagnete per oro o pper danaro,
Perché non so na donna al vostro paro? » 9
« Piagno per voto che non ò saldato,
Si non lo saldo, trista la mia vita. »
« S'éte pijato un voto e nnon saldato,
O caro Lege mia, per me non state. » 13
Pija Lege 'l feraiolo e la spada
Eppò se ne parte in pellegrinaggio.
Quanno che fu a la riva de lo maro,
Cala 'n angiol dal cielo, e 'l pìa per mano, 17
E lo mena al Sepolcro in alto mare,
La penitenza 'ndove avea da fare.
Ce sté sett'anni e ssette settimane;
L'angiol de Dio l'andava a vvisitare. 21
« Ecco che mo è 'rrivata l'ora e 'l punto,
E vvo a ccasa vostra éte da andare. »
Po' lo pija per mano, indi lo mena
A la riva del mar 'ndó l'avea piato. 25
A la mattina a Roma a spasso andeva.
S'affaccia Lena bella a la finestra:
« O bbabbo, l'è vvenuto un pellegrino,
Venuto dal Sepolcro e alto mare. » 29
Damiano se ne va poi a spasso,
Col pellegrino ce se vie' a 'ncontrare.
« Pellegrino, che vienghi dal Sepolcro,
Conoscereste lo mi' fijo Lege? » 33
« Io lo conosco e 'l conosco da vero,
Ché ieri sera emo cenato assieme;
Co sto cortello ci à fettato 'l pane,
E ddisse che venìa tra oggi e domane. 37
« Io vojo che venite in casa mia.
E cce sarà 'l bon pane ed il bon vino,
Ce sarà anche 'l letto da riposare. »
« Non vojo né bbon pane né bon vino, 41
Mango vojo 'l letto da riposare;
Vojo un cornecchio de le vostre scale,
Quanto me possa stendere e ggrucciare.
'Na goccia d'acqua e 'na fetta de pane 45
Da la moje de Lege éte da mandare. »
« Oh! questo no che no lo posso fare,
Ché la moje di Lege è ggioinetta. »
« O bbabbo o zio, come volemo dire, 49

Ste cose non avete da pensare. »
Na goccia d'acqua e na fetta de pane
La moje de Lege je andò a pportare.
« Se ffuste un po' più vaso e ppiù pulito 53
Parreste proprio Lege mi marito. »
Un dì che Lena va giù ppe la scala,
Je dà na tiratina a la sottana.
« Si lo sapesse lo caro mio padre 57
'N mezzo a la piazza sareste 'bbrugiato. »

. . . .

La mattina le campane de Roma
A ddoppio tutte quante se sonava,
E veramente nisciù le toccava. 61
S'affaccia 'l papa santo a la finestra:
« Pare che il monno se voja sfinare,
O qualche santo vaga in santitate. »
S'affaccia Damiano alla finestra: 65
« O SSantità, c'è uno appié de le scale,
Adè sett'anni e ssette settimane
E ttre giorni ch'io non ò più ccura. »
El papa santo se ne parte via 69
Con tutta la sua corte e compagnìa;
El papa santo se ne va scalzato
Avanti 'l corpo santo 'nginocchiato:
« O ccorpo santo, damme quesso breve, 73
Ché lege lo faremo e rivedere,
Eppò faremo quello che conviene. »

. . . .

Quel libro se lo pija esaudenno (1)
E 'l papa lo legea piagnenno. 77

. . . .

« Te tieni tanto ricco e in tanta altezza?
Un'oncia d'acqua e dde pane na fetta,
Sta casa sarà ttutta maledetta. »

. . . .

Anche la serva restà maledetta, 81
Ch'addosso je buttava la monnezza.
Allor calò quattr'angeli dal cielo
Eppò se lo menaro in Paradiso,
Con quattro torcie appicce, annima e ccorpo. 85

(1) Essendo interrotto il testo, non si sa bene a chi il Santo consegni la carta; ma molto probabilmente anche in questa versione la consegnerà alla sposa, che ha tanta parte nel racconto.

Se ora a queste sei redazioni da me raccolte si aggiungeranno le due riportate dal Castelli nella *Vita popolare marchegiana* del 10 maggio 1896, che sono le uniche fino al presente pubblicate, potrà aversi un'idea di quanto sia diffusa la leggenda di S. Alessio nelle Marche.

La prima di esse, raccolta a Castelluccio sotto il monte Vettore, presso Arquata dal Tronto (prov. di Ascoli Piceno), comincia dall'istruzione del Santo giovanetto:

> « E San Damiane nu figlie aveva,
> Sole che quille a la scola teneva »,

e finisce con la sua morte e con una benedizione generale alle persone di famiglia, ad eccezione della serva che aveva maltrattato Alessio:

> « Tutte sie benedette 'n chella casa,
> Solo la serva che scopa pe' casa:
> Tutte sie benedette 'n chella via,
> Solo la serva condannata sia ».

Il racconto è fatto in maniera molto abbreviata.

La seconda, raccolta in S. Benedetto del Tronto, comincia dallo sposalizio del santo:

> « E quanno Sant' Alessie pigghiò mogghie,
> Lontane a casa suo' treciento migghie »,

e finisce con l'invito fatto alla sposa di scendere le scale per avere dal santo la carta che egli aveva in mano dopo morto:

> « Ce sta na vergenella ch' è sett' anne che n' è calata più.
> Fatola 'n può calare. »,

dal che ben si comprende che la presente redazione, la quale ha anche molti versi guasti, non è intiera; ma tanto in questa come nella precedente si parla sempre della tentazione del demonio, dei conforti

dell' angelo e delle campane che suonano da sole alla morte del Santo, e nulla induce a credere che nella parte ora mancante il racconto avesse uno svolgimento sostanzialmente diverso da quello delle precedenti. Laonde sembra di poter concludere che il fondo comune a tutte le redazioni marchegiane finora conosciute lo si ritrova non nella redazione latina edita dai Bollandisti, alla quale si riducono tutte le versioni in lingue moderne occidentali; ma piuttosto nell' altra latina edita dal Massmann (1), un rimaneggiamento italiano di data non antica, come disse il Paris (2) che assegna una parte molto più importante alla sposa, e che più doveva piacere al popolo, amante sempre del patetico e sentimentale (3). E poiché — come ben mostrò il Renier (4) — è da questa redazione che deriva il poemetto italiano in ottave, della fine del sec. XV, intitolato *Historia et vita di S. Alessio,* così può ben credersi che da esso direttamente, piuttosto che dalla redazione latina seriore, discendano anche le versioni raccolte in queste pagine.

---

(1) Le più importanti differenze tra le due redazioni latine sono le seguenti: quella dei Bollandisti entra subito in materia, quella riportata dal Massmann ha un prologo e qualche notizia sulle nobili famiglie da cui provengono Alessio e la moglie; nella prima la promessa di fedeltà è dalla sposa fatta alla suocera dopo la partenza di Alessio, nella seconda ad Alessio stesso prima della partenza nella camera nuziale. L' itinerario del viaggio è intieramente mutato, poiché il Santo secondo l' una si reca a far penitenza nella città di Edessa in Siria; nell' altra a Gerusalemme, dopo esser passato per Pisa e Lucca. Il pellegrino di ritorno in Roma, secondo la versione dei Bollandisti, non ha che un colloquio col padre per chiedergli ospitalità; secondo quella del Massmann invece a questo colloquio ne segue uno molto più lungo con i genitori e con la sposa, che gli domandano notizie del loro caro. La particolarità delle campane che suonano da sole in segno di festa alla morte del Santo, non si ritrova che nella seconda redazione. Infine, dopo la morte, Alessio nella versione dei Bollandisti cede la carta di riconoscimento al papa, in quella del Massmann invece alla sposa.

(2) *Romania*, VIII, p. 163 e seg.

(3) Cfr. JORET, op. cit., p. 7.

(4) RODOLFO RENIER, *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di S. Alessio in Italia*, p. 10, inserita nella *Raccolta di Studj critici dedicati ad Alessandro D' Ancona*, Firenze, 1901, p. 1-12.

NUOVI DOCUMENTI SU ARRIGO TESTA

Nota del prof. GIOVANNI FERRETTI.

Dopo che Ernesto Monaci ebbe riproposto l'identificazione, — già affacciata nel secolo XVIII, senza che l'uno sapesse dell'altro, dal Benvoglienti e dal Tiraboschi — d'Arrigo Testa d'Arezzo con l'autore della canzone *Vostr'argoglosa ciera* (1), alla conoscenza biografica del Podestà aretino contribuirono, in diversa misura, Albino Zenatti (2) e Giulio Salvadori (3), e, più modestamente, il Casini (4) e il Gianandrea (5). Lo Zenatti, alla bella monografia che gli consacrò, premise anzi una brillante e quasi compiuta notizia bibliografica; e nella seconda edizione di essa si avvantaggiò dei nuovi contributi venuti alla luce, in modo che parve aver detta l'ultima parola su l'argomento, e dubitò anche (6) che su esso si fosse troppo insistito.

(1) *Note per la storia della lirica italiana*: II, *Sulle divergenze dei canzonieri nell'attribuzione d'alcune poesie*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 6 settembre 1885, p. 558; e *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fascic. I, Città di Castello, 1889, p. 53.

(2) *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Lucca, 1889 (estratto dal vol. XXV degli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*). Idem, nuova ediz. con aggiunte e correzioni dell'autore, Firenze, 1896 (nella *Biblioteca critica d. lett. it.*, dir. da F. TORRACA).

(3) E. MONACI, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 4 agosto 1889.

(4) Con un documento comunicato prima allo Zenatti, poi edito dal TORRACA negli *Studi sulla lirica italiana del duecento*, Bologna, 1900, pp. 220-21.

(5) *Tre documenti marchigiani intorno ad Arrigo Testa*, in *Arch. Stor. ital.*, serie V, tomo IV (1889), pp. 248-250.

(6) Op. cit. (nuova ediz.), p. VI.

Dopo di lui non si ebbe infatti che un errore (1), e dei dubbj. Poiché su l'errore sarebbe inutile insistere, veniamo ai dubbj, che per esser stati affacciati più recentemente sembrano ora tenere il campo: se realmente lo tenessero e lo dovessero tenere, questo e qualunque altro studio su Arrigo Testa (2) non avrebbe ragion d'essere.

Due storici, di tendenze diverse e di diversa autorità, recentemente, più che non dubitassero, contestarono l'identificazione di Arrigo Testa d'Arezzo, Podestà ghibellino, con l'autore della canzone *Vostr'argoglosa ciera*: Francesco Scandone e G. A. Cesareo. Lo Scandone continuò dapprima un'argomentazione di F. E. Restivo, che aveva parlato della famiglia Testa in Messina (3), e presentò, non come concorrenti, ma come indizj della probabile esistenza di un concorrente alla fama di Arrigo, un *Robertus*

(1) Lo sdoppiamento dell'unica podesteria tenuta dal Testa a Ravenna, che va collocata nel 1237, secondo il documento rinvenuto dal Casini, che è del 20 gennaio di quell'anno. Un altro cenno se ne trova — e lo trovò il TORRACA (*Studi* cit., p. 99), e prima di lui lo aveva trovato il FICKER (*Zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-74, II, p. 546, n. 9) — negli Statuti editi dal FANTUZZI (*Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, MDCCCII, IV, p. 70-71). In essi si parla di sentenze pronunciate da Bonaccorso da Palude, Podestà ghibellino nel 1234, che dovevano, con giuramento dei nuovi rettori, venir conservate: « et idem intelligimus *in domino Henrico Testa de Aritio* potestate Rav. et in quolibet rectore et officialibus Communis Rav., qui per tempora fuerint *et erunt* donec Ravenna permanserit in excommunicatione ». Per che ragione, da queste parole, il Torraca e dopo di lui lo SCANDONE (*Notizie biografiche di rimatori della Scuola Siciliana*, in *Studi di lett. ital.* pubblicati da E. PÈRCOPO e N. ZINGARELLI, V, Napoli, 1903, p. 268 e sgg.) credettero si trattasse qui di un'ipotetica podesteria *anteriore al 1234*, da distinguersi dall'altra già nota? Forse, per la data MCCXXXIV, che nell'edizione del Fantuzzi, per un eccesso di zelo dell'editore o di qualche copista, precede questo tratto degli Statuti, e che il Torraca — lo si rivela dalla sua riproduzione — credette parte integrante, anzi la data della redazione di essi. Ma da ciò non s'era lasciato ingannare lo Zenatti, che parla di una sola podesteria ravennate, né, prima di lui, il Ficker, che questa podesteria, quando non era ancor noto il documento del 1237, collocava verso il 1240. Né il contesto dello Statuto fa supporre che A. Testa sia un predecessore di Bonaccorso: ché anzi, egli vi è messo in un mazzo con i « rectores » « qui per tempora ernnt », posteriori cioè non solo a Bonaccorso, ma allo scritto di cui si discute.

(2) Debbo alla cortesia di A. Zenatti, di poter dire che egli stesso ritornerà sull'argomento, pubblicando nuovi documenti senesi sul rimatore.

(3) *La Scuola Siciliana e Odo della Colonna*, Messina, 1895, pp. 11-12.

de Testa siciliano, esattore di tasse nel 1275, e un *Franciscus Testa* di Nicosia, guardacacce nello stesso anno (1). Ma come A. Zenatti aveva facilmente risposto (2) al Restivo, così lo Scandone dichiarò di non avere la « menoma intenzione di infirmare, cosa del resto impossibile, i risultati dello splendido lavoro del chiarissimo professore Zenatti ».

Sarebbe vano sfoggio di erudizione — e, quel che è peggio, di erudizione di seconda mano — l'unire altri nomi o cognomi *Testa*, per accrescere la legione dei probabili concorrenti: ogni regione, quasi ogni città d'Italia, nel secolo XIII, ce ne dà. Ma se perciò vien meno la certezza assoluta e siamo costretti a contentarci di una assai confortante probabilità, dovrebbe pure, chi vuol rinunziare all'identificazione col Podestà aretino, poter pensare a un rimatore che fosse veramenze *notajo* e *da Lentino*, per rimettere in onore la didascalia del Vat. 3793; o a un altro Arrigo Testa che meglio del Nostro ci sembri, secondo l'acuta ricostruzione del Monaci (3), corrispondente poetico di Notar Giacomo.

E lo Scandone ha presentato, più recentemente, tracce del cognome Testa a Lentini (4). Ma anzitutto, l'esistenza di un Testa lentinese, se provata, mentre dà ragione all'autorevolissimo cod. Vaticano, non ci giustifica l'attribuzione degli altri due canzonieri che recano la canzone (5).

---

(1) *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana*, Avellino, 1900, pp. 27-28.

(2) Nuova ediz. cit., p. 28, nota.

(3) *Arrigus Testa de Aritio not. J. de Lentino*: cf. E. MONACI, nella nota cit. all'Accademia de' Lincei, p. 268, nota.

(4) *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in *Studi* cit. di E. PERCOPO e N. ZINGARELLI, V, p. 258 e sgg.

(5) Lo Scandone si affatica ingegnosamente, ma senza successo, a spiegarle. Egli affaccia due ipotesi, ricalcate su quella del Monaci: che il destinatario della canzone fosse un *Jacobus de Aritio*, personaggio sincrono messinese, o addirittura *P. deuineis* (Petrus de Vineis) Così l'attribuzione del Pal. 418 (ARRIGUS DIVITIS) risalirebbe a un antico ARRIGUS [*Testa de Lentino Iacobo*] D'ARITIO; oppure ad un antico ARRIGUS [*Testa de Lentino Petro*]

Malgrado ciò, la conferma del primo manoscritto sarebbe così suggestiva, che, se proprio si trattasse di un Arrigo Testa notajo a Lentini, il fatto non potrebbe non apparire una rivelazione. Ma la diligenza dello Scandone non ci può far conoscere che un altro *Franciscus Testa* a Lentini, nel 1279, tra i « frequentatores tabernarum », un *Anselmus Testa* tra i « tabernarii ». Da questo, alla prova desiderata, troppo ci corre! Non basta l'esempio poco calzante di Pier della Vigna, addotto dallo Scandone, a farci pensare che uomini colti, « intellettuali », funzionarj dello Stato, uscissero facilmente da ambienti che siamo avvezzi a considerare piuttosto abbietti che umili. E un notajo-poeta, conterraneo e parente, anzi ascendente (1) dei due « tabernarii », sarebbe nato in quella stessa città in cui nasceva il principe dei notaj-poeti, senza lasciar traccia di sé in documenti, ma essendo documento egli stesso di un'esuberante fioritura, quando appunto, al dire dello Jamsilla, « in regno Siciliae erant litterati pauci vel nulli »? Sono audacie che la realtà ci può dare, e che noi possiamo accettare dalla realtà, non dalla ipotesi.

Ma dubbj più radicali, e in parte più convincenti, ha elevato, già da quasi un decennio, ma senza ri-

---

DE VINEIS: tanto, scendendo all'atto pratico, la cosa si viene ingarbugliando! Senza tener conto del canz. Laur. Red. 9, la cui didascalia rimane un punto interrogativo se pensiamo a P. de Vineis (che avrebbe a che fare *Iacomo* con l'autore e col destinatario della canzone?); e si verrebbe ricostituendo in modo troppo specioso pensando a J. d'Aritio: N[*otarius Arrigus Testa de Lentino*] IACOMO [*de Aritio*]. Chi potrà fermarsi seriamente su questa ipotesi, se si osserva che il Laur. Red. 9 reca moltissime altre rime del Notaro con la medesima rubrica? E tornando a *P. de Vineis,* anche le poche circostanze che ci farebbero pensare a lui, vengono frustrate dal fatto che il protonotaro si chiamò *de Vinea* e non *de Vineis,* come dimostrò, con lusso di prove, l'HUILLARD-BRÉHOLLES (*Vie et correspondance de Pierre de la Vigne,* Paris, 1868).

(1) Ci potremmo spiegare che la famiglia del rimatore fosse in tali condizioni nel sec. XII, o prima, non nella fine del sec. XIII, dopo di lui.

sposta finora, il Cesareo (1). Rinunziando all'attribuzione del cod. Vat., egli affaccia invece la congettura inversa a quella, comunemente accettata, del Monaci: il notaio da Lentino potrebb'essere, non il destinatario, ma il mittente della canzone: Arrigo Testa potrebbe non aver altro titolo al ricordo degli studiosi, che la sua amicizia col Notaro. Veramente, se anche fosse così, Arrigo Testa sarebbe, più che un amico, un corrispondente poetico del Lentinese, appartenente cioè a quel primo gruppo di lirici, e autore forse — l'ipotesi è parallela a quella scoraggiante del Cesareo, e non ha, chi ben guardi, minor fondamento — di altre rime adespote o disperse, o pervenute con falsa attribuzione. Ma la didascalia proposta dal Cesareo (*Notarius J. de Lentino Arigo Testa*) presenta veramente le stesse probabilità che l'altra ricostruita nel 1885 dal Monaci (*Arigus Testa notario J. de Lentino*)? Se essa fosse veramente l'originaria, al nome di un rimatore notissimo e certo famigliare all'estensore del canzoniere vaticano, si sarebbe sostituito, nella tradizione dei manoscritti, un nome ignoto — ignoto affatto, vuole il Cesareo —: ciò che, nel campo delle congetture, sarebbe troppo più difficile a spiegare che il caso inverso.

Questa l'obbiezione più radicale, e, credo, più seria, di G. A. Cesareo. Ma egli stesso, poi, ne combatte la serietà, preoccupandosi di infirmare la identificazione dell'*Arigo* del canzoniere con l'aretino. Con parole in cui si desidererebbe una maggior sere-

(1) *Per un verso del Petrarca*, in *Su le poesie volgari del Petrarca, nuove ricerche*, Rocca S. Casciano, 1898, pp. 201-203. Anche E. MONACI aveva accennato, dubitativamente, a proposizioni analoghe: *Per la storia della Scuola Poetica Siciliana*: *Ancora su Arrigo Testa*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, agosto-settembre 1896. Però, egli, per quanto scosso sul fondamento dell' interpretazione già proposta per la didascalia del Pal. 418 (*de Aritio* = *diuitis*), finiva per « tenersi al semplice Arrigo Testa ».

nità (1), osserva egli che costui non fu notajo né lentinese, ma Podestà e aretino — che importa al Cesareo, dal momento che egli pure decompone la didascalia del Vat. 3793? —; osserva, di più, credendo di recare innanzi un argomento « degno di osservazione se bene finora non venne in mente a nessuno » (2), che costui si chiamava *del Testa* e non *Testa*.

Ma un tratto della cronaca di Fra Salimbene, che doveva esser noto al Cesareo perché riprodotto nello studio di A. Zenatti (3), parla appunto di un *Henricus Testa*; e *Henricus Testa* è detto ancora il Nostro in una cronichetta fiorentina sfuggita allo Zenatti, ma riportata integralmente dall'Hartwig (4); e, lasciando i cronisti, se i documenti parvero finora dar ragione al Cesareo, in uno qui pubblicato del 1245, 4 settembre (5), Arrigo è detto ancora *Henricus Testa*; in un altro del 1233, 22 novembre (6), più significativo per questo riguardo, il fratello di lui (7) è *Fredericum dictum Testam*. Così il patronimico diventava soprannome, e poi cognome!

E se l'esuberanza della prova non potesse esser ritenuta, come cosa superflua, dannosa, io direi qui

(1) « E dopo ciò, seguitiamo a identificare: staremo a vedere la storia della letteratura italiana che ne vien fuori! », op. cit., p. 203; « Arrigo Testa, ch'è aretino soltanto nell'immaginazione di qualche critico », in *La Cultura*, XXVI, p. 188.

(2) Tanto degno d'osservazione, che cinque anni dopo, nelle *Notizie* su citate, lo SCANDONE la ripeteva come cosa sua!

(3) Nuova ediz. cit., p 83. *Henricus Testa* lo dicono pure gli *Annales Parmenses Maiores*, anch'essi non ignoti al Cesareo perché citati dallo ZENATTI (p 74-75, nota, e p. 78, nota).

(4) *Quellen und Forschungen zur ältesten geschichte der Stadt Florenz*, Halle, 1880, II, p. 42.

(5) Documento num. VIII.

(6) Documento num. II.

(7) Il quale è chiamato *Fredericus Testa* in una lettera del marzo 1246 dell'Imperatore (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, p. 416), mentre in una lettera del 6 aprile successivo, che la conferma, è detto, da Roberto di Castiglione, *Fredericus del Testa* (FICKER, op. cit., IV, p. 411). Dell'uno e dell'altro documento, esistenti nel libro rosso del Comune di Camerino, diede il regesto M. SANTONI, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, II, pp. 42-43.

che il trascrittore di quel mirabile cod. Vat., benché dica sempre *Guittone del Viva* e non *Guittone Viva*, aveva pure il vizietto di sopprimere il genitivo nell'indicazione di paternità. Ricorderò due esempj, importanti perché hanno determinato gravi equivoci non interamente dissipati finora: quello del Giudice Ubertino, pure d'Arezzo, che vi è detto *Ubertino Giouanni* invece che *Ubertino di Giouanni*, ciò che ha causato la confusione con fra Giovanni Ubertini e la curiosa leggenda che il rimatore fosse frate gaudente (1); e quello di *Monte Andrea* da Firenze, che non è altri che *Monte d'Andrea* (2), mentre è stato ritenuto a torto che egli fosse Andrea di nome, Monte di cognome (3).

Nulla, dunque, per cui si debba rinunziare alla identificazione del Podestà aretino col rimatore, nulla che di essa menomi l'attendibilità. Nemmeno la presenza di due omonimi, che potrebbero anche essere un solo, a Bagnacavallo e a Bologna, rilevata, in seguito alle indicazioni del Gaudenzi, da E. Monaci (4), e affacciata di nuovo dal Cesareo. Fosse o non fosse questo *Rigo Teste* (5) « cortese » e quindi

(1) A. F. MASSERA, *Un contrasto amoroso di Messer Ubertino di Giovanni del Bianco di Arezzo*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLIV, p. 383, nota. Mi propongo di trattar di proposito quest'argomento, e in generale la fioritura lirica in Arezzo; e di rilevar come, indirettamente, la mancanza di questo « di » abbia generato, sul povero Giudice Ubertino, errori molti e diversi, anche recentissimi.

(2) « De populo S. Marie supra Arnum .. *Monte* et Neri fratres *filii Andree* Ughi Medici »: in documento del 1268, edito nelle *Delizie* del LAMI, e riprodotto dal SALVADORI (*La poesia giovanile e la canzone d' amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1895, p. 73), e poi dal TORRACA (*Studi* cit., p. 225).

(3) L. BIADENE (*Morfologia del sonetto*, in *Studi di filologia romanza* pubblicati da E. MONACI, IV, Roma, 1888) così ritiene nell'indice alfabetico; e così pure, nell'indice d'autori e artisti, EUGENIA LEVI, *Lirica italiana antica, novissima scelta*, Firenze, 1906.

(4) *Anneddoti per la storia della Scuola poetica siciliana*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 16 febbraio 1896.

(5) *Rigonis Teste* in un atto del 1243; *Henricus Testa*, se è il medesimo, in un atto del 1219; e *olim Henrici Teste* in un atto del 1253 (L. BALDUZZI, *Bagnacavallo e il governo dei Bolognesi*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. d. St. Patria p. le provincie dell'Emilia*, 1879, IV, I, p. 39 — e ZENATTI, op. cit., p. 42, nota, che cita un'estesa bibliografia).

dedito alla poesia — lo Zenatti, con un processo postumo d'intenzioni, lo escludeva (1), facendosi forte di un verso dantesco (2) — certo sarebbe ingiustificato vedere in lui, signorotto paesano, piuttosto che nel Nostro, cortigiano di Federigo II, un corrispondente di Notar Giacomo (3). In favore di Arrigo Testa d'Arezzo milita dunque soltanto la probabilità: che difficilmente potrà divenir certezza, positiva o negativa, perché i canzonieri e le rime del duecento troppo di raro ci dànno, anche indirettamente, caratteri biografici e personali; ma che è finora la sola accettabile, e acquisterà tanto maggior consistenza, quanto più nobile e nota diventerà la figura storica di lui.

Riassumendo brevissimamente e schematicamente, ecco quanto si conosce, finora, su Arrigo Testa: il *terminus ante quem* della nascita (1194); la carica di Sindico o Provvisore del Comune di Arezzo (1204) e quella, che mi sembra abbia scarsissime probabilità, di Podestà di Jesi (1213), tenute dal padre di lui; lo stato della famiglia di lui nel 1219; una sua prima podesteria a Jesi (1229); una, importantissima, a Siena, insieme con Alberto di Montacuto (1229-1230); e, dopo la battaglia di Porta Camollia, la sua prigionia a Firenze, che si protrasse probabilmente oltre il 1232; la sua presenza ad Arezzo nel 1236 (poiché credo non abbia base la podesteria lucchese

(1) Nuova ediz. cit., pp. 42-43, e nota; e TORRACA, *Studi* cit., p. 347; e MONACI, *Ancora su A. T.* cit., pp. 325 e sgg.

(2) PURG, XIV, 115: *Ben fa Bagnacaval che non rifiglia.*

(3) Rapporti tra il Podestà aretino e il notaro lentinese si potranno spiegare per la loro contemporanea pertinenza, più o meno diretta, alla Corte di Federigo II; rapporti tra un Arrigo Testa siciliano — se venisse fuori — e il notaro, si spiegherebbero per ragioni ancor più naturali: ma che cosa ci autorizza a congetturare una qualunque corrispondenza tra Giacomo da Lentini e il Signore di Bagnacavallo? Senza tener conto, che con l'attribuzione delle rime a costui, sarebbe sempre impossibile conciliare — e non è stato neppur tentato — la rubrica del canz. Palatino.

del '35); la podesteria a Ravenna nel 1237; e a Parma nel 1241; e a Lucca nel 1244-45; e l'incarico, da lui ricevuto nel 1245, di determinare i confini del castello di Grondola; e l'ultima podesteria di Parma (1246-47), nella qual dignità, combattendo, morì (16 giugno 1247).

Ho detto che la prigionia a Firenze del Nostro, Podestà di Siena, si protrasse probabilmente oltre il 1232. Quale fosse la data della liberazione, disse a ragione lo Zenatti (1) che si ignora; né molto aggiungo di conclusivo, perché il primo documento, già edito, di cui in appendice do notizia e riproduco parte, è una scomunica papale, inflitta, per opera del legato Goffredo de' Prefetti, a Firenze; ed è parallelo e sincrono alla condanna di Pier della Vigna ricordata dallo Zenatti (2), che pure va datata all'ottobre 1232. La presenza di Alberto di Montacuto, collega di Arrigo, tra i testimoni della scomunica, oltreché una nuova attestazione delle ostilità fra Siena e Firenze non ancora sopite in quel tempo, fa ritenere più ragionevolmente che Arrigo fosse ancor prigioniero, e che la sua prigionia apparisse non ultima causa di tante inani coercizioni esercitate su l'orgogliosa Firenze. Il documento è del resto notevolissimo, indipendentemente dallo scarso interesse che presenta per noi, per l'impronta tutta personale che vi lasciò Goffredo che lo dettava, cosicché sarei tratto a considerarlo, per le scene di bella eloquenza e per i vivaci contrasti di virtù cittadine che ci lascia intravedere, una modesta opera d'arte (3).

---

(1) Nuova ed. cit., p. 64. Ho già accennato, peraltro, che egli stesso sta attendendo alla pubblicazione d'altri documenti senesi.

(2) Ibidem, p. 62.

(3) Documento num. I. Le trattative laboriose del legato papale, che aveva avuto l'incarico di ristabilir la concordia tra Siena e Firenze, meritano di esser ricordate. A Siena, adunati il Podestà e il Consiglio « ad sonum campane more solito » egli aveva ottenuto facilmente che la città si rimet-

Nel 1233, da un documento del 16 aprile edito dal Cecconi e poi dal Gianandrea e infine dallo Zenatti (1), si sapeva che Federigo Testa, fratello del rimatore, fu Podestà di Osimo. Alla stessa podesteria si riferisce una lettera pontificia di qualche mese posteriore (2), dalla quale la figura di Federigo viene vivacemente illuminata: ed è luce diretta. Anche questa fu già pubblicata dal Compagnoni (3) e più recentemente dal Pertz (4), che del Compa-

---

tesse senz'altro all'arbitrato della Chiesa, « sicut patet per publica instrumenta ». I Fiorentini invece non cedettero con altrettanta remissività, per quanto Goffredo riferisca di essersi espresso nei termini più concilianti; e gli consegnarono un *ultimatum*, « in quibus multa a Senensibus exigebant sibi fieri .... que omnia sunt per manu Baronis mei notarii publicata ». Fu bella la risposta che diedero i Senesi al legato, quando egli recò loro i patti imposti dagli avversari: « Cum a nobis Florentini inhonesta et inconvenientia exigant, illa non facere volumus nec debemus, sed hoc modo cum Florentinis volumus facere pacem: quod si nos Senenses habemus aliquid vel tenemus quod sit Florentinis, parati sumus eis dimictere et restituere: et si ipsi habent vel tenent aliquid de nostro, restituant nobis; et si nos offendimus, sumus parati emendare competenter; et si ipsi nos offenderunt, volumus recipere mendum competens (FICKER: *meudum competeus*) pro nobis et eis; et si super hoc, videlicet de mendo, a quo cui fiendo, vel restitutione fienda, dubium vel negatio appareret, parati sumus et volumus sub examine iustioris et potentioris domini quam sit supra terram, scilicet domini Pape, inde stare; item parati sumus facere treuguas competentes infra quas possit, iudicio vel concordia, discordia suborta sopiri; et si neutrum istorum provenerit, posuimus (FICKER: *possuimus*) nos, et iterum, si necesse est, nos ponimus libere in manu domini Pape de toto negotio ». Il messo papale, Goffredo, si fa propugnatore della pace onesta chiesta dai Senesi, poco conciliabile forse con la loro condizione di vinti, ma veramente degna d'esser conclusa tra due città sorelle: va a Firenze, rinnova le istanze, mette in luce la benevolenza e la deferenza di cui il Papa fu sempre largo ai Fiorentini, ricorda i consigli dati da altri porporati; fa rilevar l'equità dei patti proposti. Quanto calore e quanta abbondanza di mezzi oratorii egli impiegasse invano per indurli, ce lo dicano, se non sono iperboliche, le sue stesse parole: « et moneri faciens per alios viros religiosos, supplicando eis plicatis brachiis; et coniurando ipsos per aspersionem sanguinis Iesu Christi; ac in remissione peccaminum iniungendo; ut deum habentes pre oculis attenderent, et viderent quod superbia hominis cito transit, et spiritus domini super quietum et humilem requiescit ».

(1) Op. cit., p. 75, nota.

(2) Documento num. II.

(3) *Memorie istorico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo*, edite da E. VECCHIETTI, V (Roma, MDCCLXXXIII), p. 55. L'A. di questo libro, POMPEO COMPAGNONI, va distinto dal suo omonimo ed avo, autore della *Reggia Picena*, che citerò più innanzi.

(4) *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum romanorum selectae*, ed. C. RODEMBERG (in *Monum. Germ. Hist.*), Berolini, MDCCCLXXXVII, I,

gnoni, peraltro, non fa parola. Secondo la lezione del Pertz, la lettera vien qui riportata.

Si tratta di sommosse avvenute, nell' autunno del 1233, contemporaneamente, e, pare, per accordo intervenuto, a Osimo, a Jesi e ad Ancona, contro i vescovi di quelle città, con violenze su le loro persone e su i loro beni, per incitamento del potere civile, che era in mano al partito ghibellino, specialmente ad Osimo, dove Federigo Testa doveva essere l'anima della congiura. La parte che personalmente riguarda lui nel documento è anzi importante e significativa: la lettera pontificia — una comminatoria al popolo per giustificarsi e risarcire i danni sotto pena della scomunica — è identica ad altre due, pure edite dal Pertz (1), per le altre città colpevoli. Ma mentre in esse si invita a scolparsi anche il Podestà, qui Federigo è messo da parte; e colpa maggiore degli Osimani (*quasi non ista sufficerent*) appariva l'aver riassunto come Podestà *Fredericum dictum Testam multiplici excommunicatione notatum*: ciò era addirittura un *convertere dexteras in viscera Romane Ecclesie*, perché vi aveva interposto *inibitionem et bannum* il Cardinale Rettore della Marca. Così sappiamo che Federigo Testa già altra volta *prefuerat* alla città di Osimo: che in fatto di scomuniche e di interdetti, non era più alle prime armi; e non sarà notizia trascurabile, se pensiamo che, secondo il noto documento del 1219 riguardante la sua famiglia (2), appar più giovane di Arrigo.

Narra il Compagnoni, il quale primo diede notizia del fatto, meravigliandosi che altri storici di Jesi o di Osimo non ne facesser cenno (3), che Sinibaldo,

pp. 455-56. Ne dà breve notizia anche il POTTHAST (*Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini, MDCCCLXXV, II, p. 2105, num. 9328 a.).

(1) Op. cit., I, pp. 454-55; 456.

(2) MONACI, *Di una recente dissertazione* cit., pp. 69-70; ZENATTI, nella nuova ediz. cit., pp. 32-34.

(3) Op. cit., II, pp. 200-201.

vescovo allora di Osimo, si era recato nel maggio di quell'anno a Roma, probabilmente per assistere alla canonizzazione di S. Virgilio (1). Ciò avrà forse facilitato l'opera degli avversari di lui, specie di Federigo, *cuius et fratris sui malitia faciente* avvenne l'insurrezione. Così si esprime la lettera di Gregorio IX: chi è questo *frater suus*? Se negli ultimi mesi del '32 o nei primi del '33 si può credere che venisse liberato dalla prigionia di Firenze, nulla vieterebbe di pensare ad Arrigo stesso, che era stato e fu poi attivissimo propagandista ghibellino, e poteva aiutare il fratello o come reintegrato Podestà di Jesi — dove aveva lasciato l'ufficio, nel 1229, prima che spirasse l'anno, per recarsi a regger Siena —; o, comunque, con la sua presenza. La congettura mi sembra fondatissima: forse, è la sola possibile.

Mancano altre notizie del rimatore e della sua famiglia fino al 1236, nel quale anno, il 19 aprile, egli con altri cospicui cittadini di Arezzo si faceva mallevadore pel Comune e pel Podestà di Arezzo, verso il Pontefice, sotto pena del pagamento di mille libbre pisane. Arezzo era da qualche anno sotto interdetto, per inclusione negli Statuti di paragrafi ledenti la libertà ecclesiastica e per occupazione di proprietà abbaziali nel contado; e Maestro Zaccaria scrittore del Papa era stato incaricato da Gregorio IX, il 13 aprile 1236, di accogliere la sottomissione degli Aretini e di assolverli (2).

Tutto ciò egli fece il 19 dello stesso mese: perché con la medesima data del giuramento e della garanzia — documento segnalato dal Salvadori e pubblicato dallo Zenatti (3) — vi è un altro atto, con il

(1) Ibidem, pp. 197-198.
(2) Documento num. V.
(3) Monaci, *Di una recente dissert.* cit., p. 64; Zenatti, pp. 70-72, nota.

quale il Podestà d'Arezzo rinunziava ufficialmente ai possessi usurpati (1). Ma né l'uno né l'altro va riconosciuto per « l'atto solenne » con cui il marchese Cavalcabò riceveva l'assoluzione: questo atto solenne può esser della stessa data dei due, può non esser consacrato in pergamene, ma è successivo, forse anche di pochi istanti, a quello riprodotto dallo Zenatti, in cui i primati aretini si obbligano a sottostare ai *precepta, que ipsis summus pontifex faciet pro excommunicatione iam dicta.* Fu dunque lievissimamente inesatto lo Zenatti, che rimproverava, con minor fondamento, un' inesattezza, per questo riguardo, al Salvadori: al quale egli, se mai, avrebbe potuto obbiettare — ed altri ora potrebbe obbiettarlo a lui — che la notizia della scomunica e della cauzione prestata da Arrigo Testa, era notizia di dominio pubblico: conosciuta, almeno, dagli studiosi aretini, da quei severi e maltrattati eruditi del seicento, ai quali dovremmo così spesso ricorrere per apprendere (2). Comunque, non mi sembra inutile indicar qui, dandone notizia, alcuni nuovi documenti, già editi, su l'interdetto imposto alla città di Arezzo, per meglio chiarirne le particolarità: tra i quali, anche due lettere pontificie che ne segnano, probabilmente, il principio, e son dei primi giorni del 1234 (3).

Due altri documenti — un trattato di alleanza tra Mantova e Ferrara ed una lettera di Inno-

(1) Documento num. VI.

(2) *Vite dei vescovi aretini* descritte da JACOPO BURALI D'AREZZO accademico discorde, Arezzo, 1638, pp. 64-65. Egli pubblica un documento qui riprodotto (v. nota prec.) e dà ampia notizia di quello dello Zenatti; ma rinunzia a pubblicarlo, con una coscienziosità che non si aspetterebbe da lui, ch'è uno dei mille eruditi messi in quarantena dalla critica moderna, « per l'appunto per non essere authentica, ma semplice copia ». Di sul Burali ne trassero notizia, nello stesso secolo il P. GAMURRINI (*Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Fiorenza, 1668, IV, p. 121), e, pochi anni fa, U. LEONI (*Storia di Arezzo*, Arezzo, 1898, I, pp. 96-97).

(3) Documenti num. III, IV, V, VI.

cenzo IV (1) — ci informano di una podesteria ferrarese di Arrigo, della quale non si aveva prima conoscenza. Che questa non fosse posteriore al 1240, lo si poteva arguire dal fatto, notissimo, che nel 2 luglio di quell'anno Ferrara cadde in mano ai guelfi alleati e Salinguerra fu fatto prigioniero: ma la *Concordia* con Mantova ce ne fornisce anche la data, che è del 1239: senza che resti escluso che anche nel primo semestre dell'anno seguente la podesteria dell'aretino durasse (2). Anzi, i due documenti provano che Arrigo si preparava alla lotta, e quindi ad essa forse partecipò: così la *Concordia*, che ci mostra Arrigo intento, non inutilmente, a procurare amici, tra i Comuni ghibellini, a Ferrara; come la lettera pontificia, dalla quale sappiamo che la sua presenza a Ferrara aveva segnato un incremento del partito imperiale. Innocenzo, circa sei anni dopo, confermava infatti una sentenza dell'Eletto di Ferrara, il quale aveva privato dei feudi ecclesiastici Salinguerra e suo figlio, « et omnes sibi adherentes, et qui de parte sua dicuntur, et qui sibi tempore, quo Henricus Testa tanquam Potestas regebat civitatem Ferrariensem, adherebant ».

A Parma Arrigo Testa fu Podestà due volte: nel 1241 e nel 1246-47. Su l'ultima podesteria, che gli costò la vita sul Taro, Albino Zenatti ha

(1) Documenti num. VII, VIII.

(2) Non ci risulta quando — prima del maggio 1239 — A. T. assumesse l'ufficio. Se è vero che egli durava in carica ancora nel 1240 [non ne parla la *Chronaca parva ferrariensis*, così fondamentale per questo periodo (MURATORI, *R. I. S.*, VIII, col. 480 sgg.)], oltre al fatto, meramente casuale, che il Nostro ebbe parte in tre dei più disastrosi fatti d'arme per l'Impero (Porta Camollia, Ferrara, Taro), potremmo osservare che vien meno il fondamento alla congettura affacciata dallo ZENATTI (p. 73) che egli si trovasse ad Arezzo nel gennaio 1240. Altra congettura che avrebbe bisogno di esser confortata di prove, è quella del PELLIZZARI (*La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906, p. 35), il quale ritenne non solo probabile, ma « certo », che ad Arezzo Arrigo abbia conosciuto, esercitando una certa influenza su la sua cultura artistica, « Guittone suo concittadino ».

segnalato, oltre a copia notevole di notizie trasmesse per via letteraria, due documenti dell'Archivio Capitolare di Parma (3 novembre 1246, 11 febbraio 1247). Nessun atto ad essa relativo presentano invece le pergamene del R. Archivio di Stato di Parma, due delle quali riguardano il suo immediato predecessore, Mainerius de Burgo (1); ve n'è invece una (2) dell'11 novembre del 1241, dove figura presente, quasi arbitro tra gli stipulanti, « dominus Albertus Cerati consul iusticie comunis Parmensis tempore domini Henrici Teste Potestatis Parmensis ». Della prima podesteria, durante la quale Arrigo « giurò pace a Modena e a Bologna, con reciproca restituzione di prigionieri » (3) resta così fissata una data.

L'anno seguente Arrigo Testa si trovava, probabilmente senza esercitar pubblici uffici, nella Marca d'Ancona presso quel Vicario Generale, Roberto da Castiglione. Egli era veramente, come si direbbe, una « lancia spezzata » dell'Impero: mandato a reggere città ragguardevoli in momenti difficili, incaricato di missioni importanti — la determinazione dei confini del castello di Grondola, nel settembre 1245 —, trattenuto presso i suoi superiori gerarchici. Roberto era Vicario dal 1° novembre 1241, e Vicario fu ancora per qualche anno, fino a che la dignità passò temporaneamente in mano di Federigo di Antiochia (4), per tornare a lui di nuovo nel

(1) Documento del 20 gennaio 1246, rogito di Mariscotto Mariscotti; id. del 25 aprile 1246, rogito di Gibertus de Martorano. Non hanno affatto documenti su le podesterie di Arrigo, né l'Archivio Comunale né l'Archivio Notarile di Parma: in quest'ultimo, del resto, sono soltanto carte di molto posteriori.

(2) Documento num. VIIII.

(3) ZENATTI, op. cit., p. 74.

(4) FICKER, *Zur Reichs und Rechtsgeschichte* cit., II, p. 512. Il vicariato generale nella Marca, come del resto molte circostanze del vicariato nella Toscana, è sfuggito a quanti si occuparono, anche recentemente, di Federigo d'Antiochia: anche a P. RIDOLA, che, basandosi quasi esclusivamente su l'Huillard-Bréholles, lo studiò accuratamente ed *ex professo* (*Federico*

1246 (1), quando al figlio dell'Imperatore veniva invece assegnato il vicariato di Toscana. Il 24 aprile 1242, Roberto era a Fermo, e alla città di Fermo assegnava, con rogito di Niccolò Monturani, notevoli diritti portuali ed altri privilegi e amnistie: presente all'atto, insieme col Giudice del Vicario e coi notabili del luogo, si trovava « dominus henricus de testa de aretio ».

Il documento non isfuggì alla diligenza del Ficker (2), al quale doveva esser nota la partecipazione di Arrigo Testa (3). Ed oltre a lui, lo conobbero gli storici fermani: primo, Francesco Adami, che ne aveva dato un regesto inesattissimo (4); e di su l'Adami, Pompeo Compagnoni *seniore* (5); e, degno di ben altra compagnia che di costoro, Marco Tabarrini nei suoi *Regesta Firmana* (6). Ma anche questo atto, per essere copia, non fu edito finora: forse lo pubblicherà presto, nei *Regesta Chartarum Italiae*, l'Istituto Storico Itatiano, secondo una copia del 1266 (7). Da esso, intanto, conosciamo un fatto nuovo, una data nuova della vita del rimatore, il quale ci si presenta così, oltre che di Podestà e

d'Antiochia e i suoi discendenti, in *Archivio Storico delle provincie napoletane*, XI, pp. 198 e sgg.).

(1) Un atto in cui Roberto da Castiglione è di nuovo in funzione, è quello di cui alla nota 7 della pagina 90.

(2) Op. cit., II, p. 511.

(3) Ibidem, II, p. 456, n. 9.

(4) *De rebus in civitate gestis, fragmentorum libri duo*, Romae, MDXCI, f. 33.

(5) *La reggia Picena, ovvero* etc., Macerata, MDCLXI, parte I, p. 105.

(6) Con la data del 15 agosto: « Transumptum privilegii concessi per Robertum de Castillione.... datum apud flumen Tennae, anno domini 1242 »: in *Cronache della città di Fermo raccolte da* GAETANO DE MINICIS.... *colla giunta di un sommario cronologico di carte fermane anteriori al sec. XIV, a cura di* M. TABARRINI, Firenze, 1870, pp. 378-79 (*Docc. di Storia Italiana,* tomo IV).

(7) La pubblicazione delle *Copiae bullarum privilegiorum et instrumentorum pertinentium ad civitatem et episcopatum Firmi factae in pergameno per ser Bartholomeum Petri notarium de anno domini 1266, tempore et de mandato D. Laurentii Jepuli Firmi Potestatis,* fu raccomandata nel 1886 dal Marchese F. Raffaelli (*Bull. dell'Ist. Stor. Ital.*, num. 2, pp. 80-85): che l'intenzione di compierla permanga, so per cortese comunicazione del dott. Giorgi, segretario dell'Istituto.

di ghibellino, quasi in veste di uomo di corte: in modo che, se non risulta per questo solo provata la teoria dello Zenatti e del Torraca e di altri su l'origine « aulica » della lirica nostra, certo dobbiamo ritenere, malgrado i dubbj affacciati, che Arrigo Testa di Arezzo, e non altri, potesse essere amico e corrispondente di notar Giacomo, e rimatore.

DOCUMENTI

I. — *Su la guerra tra Siena e Firenze.*

Goffredo de' Prefetti (Gotifridus de Prefectis) subdiacono e cappellano papale, riferisce l'esito delle trattative per pacificare Senesi e Fiorentini; e, in seguito all'esito negativo di esse, interdice, in nome del Pontefice, i Fiorentini (1232, 13 ottobre) (1).

Noverint universi presentem paginam inspecturi *etc* .... *usque ad* Lata est et recitata hec sententia apud sanctum Quiricum castrum domini Imperatoris Aretine Dyocesis, in anno domini millesimo CC. XXXII, pontificatus domini Gregorii noni pape anno sexto, indictione VI, idibus octubris, presentibus venerabilibus viris Crifo Sancti Autimi, Rainerio Sancti Salvatoris, Iohanne de Ropheno, Benedicto de Ardellis, et Alberto de Turri Abbatibus, Bonavvida archidiacono Aretino (2), magistro Ugone preposito Senensi, magistro Guidone canonico Aretino, et discretis viris Manaseo de Sancto Quirico, Iohanne de Clusinano, Alebrandino de Pava et Iohanne de Sperenne plebanis, et nobilibus viris Alberto de Monteacuto (3) et Girar-

---

(1) Ed. FICKER, *Forschungen* cit., IV (*Urkunden zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck, 1874), p. 372, num. 343, secondo l'originale esistente nell'Archivio di Stato di Siena.

(2) Forse Bonaguida, il celebre canonista di Arezzo, che fu professore nello Studio generale di quella città nel 1255, come risulta dagli statuti alla cui elaborazione prese parte? Sul quale converrà osservare che realmente era ecclesiastico, perché in carta del 1253, 19 ottobre (XIII die exeuntis mensis octubris), si trova ricordato col doppio titolo di « iuris canonici professor », e di « prepositus » della Cattedrale (U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo,* IV, Arezzo, 1904, p. 285, n 4).

(3) Il collega di Arrigo Testa nella podesteria di Siena, sul quale si trattiene lo studio dello Zenatti. Alberto di Montacuto, della famiglia dei Barbolani, che fu tra i mallevadori pel Comune di Arezzo nel 1236 (19 aprile), era uno dei primi terziarj di famiglia nobile, e a lui si ricollegano due delle più gentili leggende francescane. Ottenne, con i fratelli, un privilegio imperiale, il 3 decembre 1220, alla redazione del quale era presente Roffredo de Benevento, il famoso giureconsulto (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II,* II, p. 73).

done civibus aretinis militibus, et Stantiolo et Lontorico consulibus Sancti Quirici, et pluribus aliis. Et ego Baro Pipernensis notarius prolationi et recitationi huius sententie interfui, quam de mandato domini mei Gotifridi de Prefectis, domini pape subdiaconi et capellani, pubblicavi, scripsi fideliter et signavi.

II. — *Su la podesteria di Federigo Testa (Osimo, 1233).*

Il Pontefice Gregorio IX intima agli Osimani di inviar delegati, sotto pena di scomunica, per ricevere la pena dell'accusa di aver commesse, d'accordo con gli Esini e gli Anconitani, violenze sul vescovo e su gli ecclesiastici (1).

Populo Auximano spiritum consilii sanioris —. Vestris est excessibus imputandum quod nostre salutationis alloquium nos vobis cogitis denegare, cum exigentibus culpis vestris eo reddideritis vos indignos. Dum enim rebellionis vestre protervitas, dum enormitas vestrorum excessuum diversorum ad memoriam reducuntur, non ad premia conferenda, set ad inferendam penam potius provocamur. Vos autem divine ac nostre patientie improvidi abusores, ut de aliis vestris excessibus taceatur, qualiter religione fidei violata, nobili viro R[aynaldo] nato clare memorie C[onradi] ducis Spoleti, tunc excommunicato, Dei et ecclesie inimico, abalienati retrorsum, matri vestre dulcedine abutentes, adhesistis nimium imprudenter, nonnullos perversionis vestre complices ad ampliandam rebellionis vestre nequitiam attrahendo, et ut squama squame adhereat, peccata peccatis addentes, in matrem vestram ecclesiam auximanam excidium et patrem vestrum venerabilem fratrem nostrum [Sinibaldum] auximanum episcopum multiplex opprobrium operati comburendo domos ipsius ecclesie et cameram eiusdem episcopi spoliando, ipso episcopo detento per violentiam et datis fideiussoribus et pignoribus liberato, propter quod ipso facto non est dubium excommunicationis vos sententiam incurrisse; nec hiis *(sic)* contenti eidem episcopo et clericis auximanis communia et necessaria commercia civitatis interdicere presumpsistis, quare in excommunicationis sententiam latam a felicis recordationis H[onorio] papa

(1) V. note 3 e 4 alla pagina 70.

predecessore nostro tempore coronationis carissimi in Christo filii nostri Friderici etc. dapnabiliter incidistis (1). Et quasi non ista sufficerent, conversa dextera in viscera Romane Ecclesie matris vestre, Fredericum dictum Testam (2) multiplici excommunicatione notatum, qui regimini civitatis vestre prefuerat, scienter contra inhibitionem et bannum dilecti filii nostri I., tituli sancte Praxedis, Presbyteri Cardinalis, rectoris Marchie, in Potestatem vestram reassumere curavistis, cuius et fratris sui malitia faciente, cum Anconitanis et Esinis coniurationes de novo et conspirationes alias facere presumpsistis, contra constitutiones et penas super hoc editas et excomunicationis sententiam dilecti filii nostri I. tituli Sancte Praxedis presbyteri cardinalis, rectoris Marchie, temere veniendo, in nostram et apostolice sedis iniuriam et contemplum. Quia vero nichil *(sic)* est infelicius felicitate peccantium, que penalis impunitas sustinetur, et frequenter misericordia est iniusta quia facilitas venie incentivum tribuit delinquendi, cum non attendatis obducti ceca caligine prerogativam honoris et gratie, quam vos sepius a sede apostolica percepistis; et dignum sit, ut qui ex prosperis insaniuntur, eos adversa prosterniant, universitati vestre per apostolica scripta sub debito fidelitatis et pena mille marcarum argenti districte precipiendo mandamus, quatinus, preter iuratoriam, idoneam et sufficientissimam cautionem de stando precise mandatis nostris vicariis Rectoris eiusdem, infra unius mensis spatium a presentium receptione prestetis, et eodem Frederico a regimine ipsius civitatis prorsus amoto (3), Sindicus vester cum sex de maioribus civitatis, plenum a communi mandatum habentibus, ad presentiam nostram accedat, mandatum apostolicum recepturus. Alioquin sede episcopali, qua redditis vos indignos, formidare poteri-

---

(1) Lettera di Onorio III del 12 decembre 1220, in COMPAGNONI, *Memorie* cit., V, pp. 46-47, num. 23-25.

(2) Il PERTZ non pensa a identificare questo « Fredericum »: ci pensò il COMPAGNONI, e in nota alla sua edizione (*Memorie* cit., V, p. 47, nota), pose: *Federico Pascipoveri*; senza aggiungere, nel commentario storico che riguarda questi avvenimenti (ibidem, II, p. 197 e sgg.) nulla che giustificasse la identificazione. Ma « Fredericus de Pascipauperis de cortonio Potestas Civitatis Exii » è di almeno una generazione posteriore, perché ha questo titolo in carta del 1287, 12 aprile, edita dal GIANANDREA (*Le pergamene del Comune di Staffolo*, in *Archivio Storico p. le Marche e p. l'Umbria*, III, p. 284). Questo Federigo, che probabilmente è della famiglia del Nostro, fu anche Podestà della nativa Cortona nel 1283 (F. ANGELLIERI-ALTICOZZI, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del Vescovo d'Arezzo sopra Cortona*, Livorno, 1763, p. 323).

(3) Fu poi Federigo rimosso dalla città? Non lo sappiamo: certo ne fu rimosso dai Camerinesi — come rilevarono già il Monaci e lo Zenatti — nove anni dopo, quando era loro Podestà; e questo episodio chiarisce le probabili cause e rivela i laboriosi dietroscena che dovettero precedere quell'espulsione.

tis non immerito vos privandos (1) scientes non dedisse venerabili fratri nostro [Severino] esino episcopo, et dilecto filio magistro Cesario, vicario Rectoris eiusdem, nostris litteris in mandatis, ut vos et eundem Federicum et consilium excommunicatos per totam diocesem Auximanam et partes vicinas non differant nuntiare, et tanquam excommunicatos faciant ab omnibus artius evitari, et vicinarum interdici vobis commercia civitatum.

Dat. Lateran. X kal. decemb. anno septimo (1233, 22 novembre).

Scriptum est super hoc eisdem.

III. — *Su l' interdetto alla città di Arezzo (1234-1236).*

Gregorio IX dà incarico al vescovo di Bobbio di provvedere, affinché dagli statuti della città di Arezzo sian cancellati alcuni capoversi contrari alla sede apostolica e lesivi della libertà ecclesiastica, sotto pena di scomunica e di interdetto (2).

...Episcopo Bobiensi —. Si dilecti filii *etc.... usque ad* Ideoque mandamus quatenus, eis ea que premisimus esequi non curantibus, quia saluti eorum non expedit ut ipsis in huiusmodi, quantumcumque ipsos sinceritatis amplexemur brachiis, deferatur eos ad hoc per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellas: proviso ne in universitatem aretinam excomunicationis vel interdicti *etc.* Dat. Laterani, VII idibus ianuarii, anno septimo (1234, 7 gennaio).

IV. — *Su lo stesso argomento.*

Gregorio IX incarica il vescovo di Bobbio di provvedere affinché dagli statuti della città di Arezzo sia cancellato un provvedimento gravemente lesivo degli interessi del monastero di Capolona (*Monasterium Campi Leonis*), sotto pena di scomunica e di interdetto (3).

... Episcopo Bobiensi —. Satis... Potestati et Communi Aretinis successisse debuerat gravamen *etc... usque ad* Quocirca

(1) La minaccia fu poi da Gregorio stesso messa in atto, secondo il COMPAGNONI (II, 202), nel 1240.

(2) Ed. LUCIEN AUVRAY, *Les règistres de Grègoire IX*, Paris, 1896 e sgg. (ancora in corso di pubblicazione), vol. I, col. 930, num. 1690.

(3) Ibidem, I, col. 932, num. 1693.

mandamus quatenus, si dicti Potestas et Commune preceptum nostrum neglexerint adimplere, tu ipsos ad ea que premisimus facienda, per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, cognita veritate, compellas; proviso ne in dictum commune excomunicationis *etc.* Datum Laterani, III idus ianuarii, anno septimo (1234, 11 gennaio).

V. — *Su lo stesso argomento.*

Gregorio IX manda Maestro Zaccaria ad Arezzo, perchè assolva la città dall' interdetto, dopo aver ricevuto la sottomissione e i giuramenti del Podestà e del Consiglio, previa cauzione da parte degli ottimati (1).

Magistro Zacharie, scriptori nostro —. Olim Potestas et populus aretinus, ab incentore malorum omnium provocati, Deum et aretinam ecclesiam, matrem suam, graviter offendentes, occupatis castris ipsius ecclesie, videlicet Albororo et Teguleto, cum pertinentiis eorundem, nec non et hominibus castrorum ipsorum in cives aretinos admissis, bone memorie M[artinum] Aretinum episcopum et ecclesias diocesis aretine, ac Sancte Flore et Campi Leonis (2) monasteria dampnis gravibus et iniuriis non modicis affecerunt, ac ediderunt statuta quedam, seu destitutiones potius, contra ecclesiasticam libertatem; propter quod in ...Potestatem et consiliarios excommunicationis (3), et in civitatem interdicti sententie fuerunt per eundem episcopum promulgate. Nuper autem fuit ex parte ipsorum nobis humiliter supplicatum, ut, cum eos peniteat de excessibus quos, non usi salubri consilio, commiserunt, durumque sit contra stimulum calcitrare, ac Ecclesia non consueverit pietatis gremium claudere penitenti, ipsis, qui sano quamvis sero ducti consilio, redire ad mandatum ecclesie cupientes restituere dicta castra et satisfacere de subtractis plenarie sunt parati, absolutionis impendi beneficium et predictam relaxari intendicti sententiam mandaremus. Nos enim, qui doluimus de aversis, de reversis in Domino gratulantes, utpote qui civitatis Aretine tanquam filie specialis paterna desideramus affectione salutem, mandamus quatenus, recepta a

(1) Ibidem, fasc. VIII, col. 348, num. 3083. È notevole la perfetta coincidenza, non solo nella sostanza delle cose, ma anche nella terminologia, tra questo documento e quello edito dallo ZENATTI del 19 aprile (pp. 70-72, nota).

(2) *Sancte Flore*, SS. Fiora e Lucilla; *Campi Leonis*, Capolona (cf. documento num. IV).

(3) Cf. documento num. III.

Potestate et consilio de parendo super predictis mandatis nostris, tam iuratoria quam mille librarum fideiussoria cautione, et quod premissa statuta sine difficultate ac more dispendio de capitularibus suis radant, illis vel similibus de cetero non usuri, et solutis trecentis libris pro satisfactione subtractorum prefatis episcopo et ecclesiis eiusdem diocesis, que sicut canonici ecclesie aretine asserunt, trecentarum librarum valentiam non excedunt, ac restitutis primitus dictis castris cum iuribus et pertinentiis suis, et solutis hominibus eorundem castrorum, quos in cives suos receperant, ab habitatione seu citadinantia civitatis, ac compulsis ab eis redire ad castra iamdicta, restitutisque ipsi ecclesie aretine subtractis omnibus et ablatis, nec non et satisfactis memoratis monasteriis de ablatis omnibus, et promittentibus, sub debito prestiti iuramenti, quod libertatem ecclesiasticam de cetero inviolabiliter observabunt, iuxta formam Ecclesie eis absolutionem impendas et relaxes sententiam interdicti. Alioquin sententias ipsas, sicut rationabiliter sunt probate, facias auctoritate nostra, submoto appellationis obstaculo, usque ad satisfactionem condignam firmiter observari.

Dat. Viterbii, idibus aprilis, anno decimo (1236, 13 aprile).

VI. — *Su lo stesso argomento.*

Il Marchese Cavalcabò di Cremona, Podestà di Arezzo, richiesto dal legato pontificio e dai canonici della Cattedrale, rinunzia ad occupazioni di beni ecclesiastici fatte dal Comune (1236, 19 aprile) (1).

In nomine sancte et individue trinitatis amen. Anno a nativitate Christi MCC. XXXVJ, domino Fridrico imperante, XIII kalendas madii et Gregorio papa IX residente. Cum Magister Zaccharias legatus summi Pontificis et prepositus et capitulum arretinum, intrantes in consilio quadringentorum vivorum congregatorum in palatio communis dicte civitatis Arretine, ad sonum campane ut moris est, petebant a Potestate Arretino, ut cassaret tenutas datas seu receptas a Potestate seu Iudice communis, vel alias occupatas ab hominibus castrorum de Alberoro et Thegoleto, vel ab aliquo alio contra dictam Ecclesiam Arretinam. Quare dominus Cavalcabos marchio de Vitaliana cremonensis, Arretinorum Potestas,

(1) Ed. BURALI, *Vite* cit., pp. 62-63.

in ipso consilio in continenti cassavit et pronunciavit nullius esse valoris omnes tenutas datas seu receptas, et possessiones a Potestate vel Iudice Communis vel alias occupatas a predictis hominibus de Thegoleto, vel de Alberoro, vel ab aliquo contra dictam ecclesiam ab initio podesterie domini Petri Saraceni (1) usque nunc, et secundum quod continetur in concordio facto inter canonicam et communem. Actum in palatio communis Arretii, Ildibrandi Petri et Bonavere Iud. Communis: Simone et Uberto notariis, et Broccardo Precone et aliis testibus.

Ego Lealdus Iacopi filius, authoritate imperialis aule notarius, et etiam Communis scriba, scripsi, interfui et pubblicavi, vel ab aliquo alio interlineavi.

VII. — *Su la podesteria di Arrigo Testa a Ferrara (1239).*

Il Giudice del Podestà di Mantova e gli Ambasciatori del Comune di Mantova stipulano alleanza col Giudice del Podestà e con gli Ambasciatori del Comune di Ferrara (1239, 24 maggio) (2).

Sancti Spiritus adsit nobis gratia . Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo trigesimo nono. Indictione XII . Massae . Temporibus Gregorii Papae et Frederici II Romanorum Imperatoris, die martis VIII exeunte maio. In nomine sanctae et Individuae Trinitatis, Amen. Concordia tractata est et facta inter Dominum Armannum de Scottis de

---

(1) Nell'elenco dei Podestà di Arezzo, edito dal MURATORI (*R. I. S.*, XXIV, col. 860) e dal PASQUI (*Documenti* cit., IV, p. 39) secondo gli *Annales Arretini*; e riprodotto dallo stesso PASQUI nella *Nuova Guida di Arezzo* (Arezzo, 1882, p. 43), non figura un *Petrus Saracenus*. Unico *Petrus* (prescindendo da *Pierius Alexi* di Bologna, Podestà nel 1230) è *Petrus de Frangipanis* romano, Podestà, oltre che nel 1220, anche nel 1233 ad Arezzo. E a questa ultima podesteria potrebbero riferirsi le lettere pontificie del 7 e dell'11 gennaio 1234, nelle quali, peraltro, come in quella del 13 aprile 1236, il Podestà colpevole non è nominato. Ma il prof. Tomassetti m'informa cortesemente che i Saraceni e i Frangipani sono due famiglie romane ben distinte, essendo i *Saraceni* — dal Tomassetti per primo studiati — derivati da un reale vincitore dei Saraceni nell'846 (*Guido qui vocatur Saracenus*). Si ebbe dunque uno scambio tra due personaggi sincroni e della stessa patria, o la fusione di due casati in una sola persona? Comunque, non mi sembra che si possa far risalire l'interdetto alla città altrimenti che alla podesteria del Frangipani.

(2) Edito dal MURATORI (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, pp 443-48) che lo trasse dall'Archivio Estense. Ne devo la conoscenza a G. Agnelli e a S. Aurigemma.

Parma, Iudicem et Vicarium domini Guidonis de Corrigia Potestatis Mantuae (1) et dominos Benvenutum Muscardi et Zanebonum de Reginzo, ambaxatores Comunis Mantuae, deputatos a Consilio Mantuae pro Comuni Mantuae, ad tractandam et complendam concordiam cum Iudice Potestatis Ferrariae, et ambaxadoribus communis Ferrariae, pro Communi Ferrariae, ut per quoddam publicum instrumentum scriptum manu Apollonii filii Martini Borsarii, sacri Patatii notarii, publice apparebat, ex una parte, et dominum Quartum Indicem Assessorem et Vicarium et Syndicum Domini Henrici Testae, mandato Imperiali Potestatis Ferrariae et dicti Communis, ut per quoddam instrumentum manu Ambrosini Notarii manifestum videbatur, et Dominos Villanum de Adigeriis, Lambertum domini Leodoini, et Iacobinum Olivae, ambaxatores Communis Ferrariae ex altera, talis est *etc... usque ad* Ambaxatores Mantuae promiserunt domino Quarto Iudici et Assessori et Syndico Domini Henrici Testae Potestatis Ferrariae mandato Imperiali et ipsius Communis, et dominis Villano, Lamberto et Iacobino Olivae Ambaxatoribus Communis Ferrariae, recipientibus nomine Communis Ferrariae, obligando Dominus Armannus Vicarius Domini Guidonis de Corrigia Potestatis Mantuae se Vicarium et suos sucessores pro Communi Mantuae, et ipsum Commune attendere et observare omnia praedicta et singula, et ita iurare et facere, quod Potestas et Commune Mantuae in omnibus et singulis facient et observabunt ut supra in omnibus et singulis continetur. Et quod Potestas et Consilium Mantuae, et sui Iudices et Assessores per sacramentum Ministerialis iurantis in anima eorum, data parabola, ipsa omnia et singula confirmabunt.

Ego Federicus praenomine Rigatius, sacri Palatii et Ferrariae Notarius, ad omnia suprascripta praesens interfui, ut audivi, vidi et intellexi, rogatus scribere scripsi.

---

(1) Anche questo noto ghibellino è una conoscenza del Cronista Salimbene. A proposito del quale non sarà inutile notare che, come fu amico del nostro Testa — e la sua testimonianza è genialmente lumeggiata dallo ZENATTI (p. 82 e sgg.) — così molto probabilmente ebbe occasione di avvicinarlo nella sua prima gioventù, piuttosto che in altri momenti additati dallo ZENATTI (p. 84). Quando Salimbene nel 1229 sfuggiva alle premure del padre irritato per la sua vestizione, dice egli stesso che « ivi et per unam quadragesimam habitavi in conventu de Hesio, quousque post Pascha litterae generalis ministri portatae fuerunt . Est autem Hesium civitas in qua Fredericus imperator natus est » (*Chronica* FR. SALIMBENE PARMENSIS *Ordinis Minorum*, Parmae, MDCCCXLVII, p. 15). E a Jesi era allora appunto Podestà Arrigo Testa.

VIII. — *Su lo stesso argomento.*

Innocenzo IV conferma la sentenza del Vescovo eletto di Ferrara, il quale ritirava i feudi ecclesiastici che si trovavano in mano ai ghibellini esuli (1).

... Ferrariensi Electo. Iustis petentium desideriis *etc* ... *usque* ad complere. Eapropter, dilecte in domino fili, tuis iustis precibus inclinati, diffinitivam sententiam quam contra Salinguerram, [Iacobum] filium eius (2) et omnes alios adherentes ei, privando ipsos et heredes corum in perpetuum feudis et beneficiis que ab acclesia Ferrariensi tenebant, cum iuribus et pertinentiis suis, pro eo quod abrogata fidelitate manifeste te et Ferrariensem ecclesiam hostiliter impugnarant, contra iuramentum proprium temere venientes, nec non quia contra Romanam Ecclesiam, Frederico quondam Romanorum Imperatori nequiter adherere presumpserant, auctoritate propria promulgasti, sicut in litteris inde confectis plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Tenorem autem litterarum ipsarum presentibus de verbo ad verbum fecimus annotari, qui talis est:

In nomine Domini. Cum iuri et equitati conveniat debitis penis prosequi delinquentes, ne ipsosum malefitia remaneant impunita, quia mali metu penarum maleficiis retrahuntur, et quia pena unius, multorum metus, est aliis in exemplum, ideo nos Philippus Dei et apostolica gratia Ferrariensis Electus, multorum afflictus iniuriis, qui cum essent vassalli Ferrarensis ecclesie, manifesti exstiterunt Romane ecclesie persecutores, et nos, contempto iuramento, quo nobis et Ferrariensi ecclesie tenebantur astricti, presumpserunt hostiliter impugnare, in personam nostram et res Ferrariensis ecclesie nephanda *(sic)* auditu et cogitatu durissima, quanto peiora poterant perpetrando, nec non nuntiis principis quondam eiusque fautoribus contra ecclesiam adherendo, qui etiam abnegata fidelitate nobis et Ferrariensi ecclesie prestita, feudaque tenebant a Ferrariensi ecclesia, constituerunt se a quondam principe detinere, illos volentes pena punire legitima, quia notorium est et pubblice manifestum ipsos, qui declarabantur inferius, nos et Ferrariensem ecclesiam hostiliter impugnasse, et persecu-

(1) Ed. PERTZ, *Epistolae* cit. (in *Monum. Germ. Hist.*), II, p. 102, num. 135.

(2) Giacomo Torello, investito a Verona dall' Imperatore, in quello stesso anno, dei beni già posseduti dal padre.

tores exstitisse Romane ecclesie, quondam principi et eius fautoribus contra ecclesiam adherendo, et multa alia contra debitum fidelitatis contra nos et Ferrariensem ecclesiam commisisse : Nos, omnipotentis Dei invocato consilio, confixi etiam de tutela benignitatis sedis apostolice, ad cuius iniuriam supradicta omnia sunt commissa, ipsos eorunque heredes in perpetuum feudis et beneficiis que a Ferrarensi ecclesia ut a tenentibus a Ferrariensi ecclesia omni tempore tenuisse noscuntur, cum omnibus iuribus dictis feudis pertinentibus per sententiam diffinitivam privamus. Supradicti autem hii sunt : Salinguerra et [Iacobus] eius filius et omnes sibi aderentes et qui de parte sua dicuntur, et qui sibi tempore, quo Henricus Testa tanquam Potestas regebat civitatem Ferrariensem, adherebant et postea exiverunt civitatem Ferrarensiem, principi quondam et eius fautoribus contra Romanam et Ferrariensem ecclesiam adherendo, Ramberti, Aldegerius Fante (Laude ?) Raynaldinus de Watarella, Bosi de Hostilia, Vicedomini de Mantua (1), et omnes alii similis conditionis quorum non possunt nomina explicari, et omnes de Melaria, Bragantino, de Sadriano, de Trecenta, de Formeniana, de Trisegali, et de Viguentia, qui de predictis terris exeuntes Veronensibus et bannitis mantuanis contra Romanam et Ferrariensem ecclesiam adheserunt.

Nulli ergo nostre confirmationis etc. Si quis antem etc.

Datum Lugduni, II nonas septembris, anno tertio (1245, 4 settembre).

VIIII. — *Su la podesteria di Arrigo Testa a Parma (1241).*

Girardino e Giberto fratelli, e Raineri figlio di Gerardo di Martorano, vendono due appezzamenti di terreno a Giacomo di Montecchio, stipulante in nome del Priore di Santa Felicola (2).

In nomine domini millesimo ducentesimo quadragesimo primo, die undecimo intrantis novembris, indicione quartadecima in presentia testium infrascriptorum, Girardinus qui dicitur f..... et Gibertus eius frater qui corporaliter iuravit se esse

(1) I nomi di tutti costoro sono illustrati brevemente dal PERTZ (p. 103, nota).

(2) R. Arch. di Stato di Parma, Pergamene 1241-1250. Pergamena corrosa nella fine delle prime linee e in più parti. Ringrazio della collazione il Direttore dell'Archivio, prof. A. Cappelli.

maiorem quatuordecim annis.... de Marturano de vicinia sancti Sylvestri civitatis Parme, et Rainerius filius quondam Gerardi de Marturano de *dicta* vicinia, qui iuravit se esse maiorem quatuordecim annis, qui lege romana vivere professi fuerunt per se et eorum heredes et vendiderunt, tradiderunt, cesserunt atque mandaverunt, ad propium et per alodium, domino Iacobo de Munti*culo*, massario ecclesie sancti sepulcri, recipienti et ementi nomine et vice domini Iacobi prioris ecclesie sancte Felicule pro *ecclesia* sancti sepulcri et eius nomine ipsius ecclesie Sancti Sepulcri, duas petias terre laboratorie positas in Marturano, et pertinentias. Quarum prima est casamentiva et est in Marturano cui sunt fines a mane et a sero et desuptus dicte ecclesie sancti sepulcri, a meridie Rolandi de Petora; et videntur esse quatuor sextarios et octo tabulas et duos pedes; secunda petia est laboratoria et est posita in loco ubi dicitur ad Castelarium, cui sunt fines a mane Iacobi Garaldi mediate *(sic)* riana (1) a meridie dicti Iacobi mediante riana, a sero via, desuptus ecclesie Sancti Sepulcri; et videtur esse unum sextarium et duas tabulas; pro precio et pactione triginta sex librarum et quatuordecim solidorum parmensium et diu, de quibus *in bonam pactionem* .... et exceptione non numerate pecunie reci*pientibus*, non spe future receptionis. Sed coram me notario et testibus, eis dedit, unde ipsi venditores per se et eorum heredes eidem emptori domino Iacobo ementi et recipienti nomine et vice dicti domini Prioris et ecclesie sancti sepulcri, dederunt, cesserunt atque mandaverunt omnia iura omnesque actiones et raciones utiles et directas, reales et personales, quam et quas habet *(sic)* sibique competunt et competebant in prefata vendicione et nomine et occascione ipsius vendicionis ... possessores eiusdem rei vendite pro emptore se fecerunt, et ipsum dominum Iacobum, nomine et vice domini Prioris et ecclesia sancti Sepulcri fecerunt procuratorem ut in rem suam, et potestatem intrandi in tenutam sua .... ut a modo ipse Prior et successores eius et cui commiserint, dictam terram habeant, teneant atque possideant, et faciant una cum accesibus *(sic)* et ingressibus consuperioribus et inferioribus suis atque con omni iure et actione cunctaque utilitate rei vendite pertinenti iure proprietario et per alodium quicquid valuerit sine omni iamdicti venditoris eiusque heredum contradicione; promiserunt quoque prefati venditores stipullanti domino Iacobo recipienti nomine et vice dicti domini Prioris pro ipsa ecclesia sub obligacione omnium

(1) *Mediante riana.* *Riana* vale *riagnus*, *riale*, *riaria*, *rigus* (= *rivus*, *rivulus*) [Du Cange].

eorum bonorum presentium et futurorum, de quibus se constituerunt possessores pro eo et eius nomine et ipsi minores corporaliter iuraverunt dictam terram qualiter superius legitur ab omni impediente et contradicete *(sic)* persona cum racione defendere et disbrigare, in pena duplum: quod si facere noluerit vel nequiverit, tunc in duplum, ut racio exigit, eidem emptori restituere promiserunt. Insuper promiserunt predicti venditores stipullanti domino Iacobo, recipienti nomine et vice domini Prioris pro ipsa ecclesia, et ipsi minores iuraverunt predictam vendicionem obligacionem concescionem et datum, et omnia et singulla supradicta habere firma perpetui et tenere et nullo modo contravenire, occascione deceptionis aliqua, nec occascione minoris etatis, nec restitucionis, nec ad precium nec ad rem nullam facient requiscicionem, etiam non soluti precii, nec occascione predicti precii perditi, nec in suam utilitatem processi, nec alia aliqua occascione vel iure qualitercumque possit excogitari, et dixerunt et iuraverunt ipsi minores quod hec vendicio eorum erat utilitas. Et huhic *(sic)* contractui obbligacioni vendicioni promiscioni et omnibus et singullis predictis, dominus Albertus Cerati consul iusticie communis Parme tempore domini Henrici Teste (1) Potestatis Parme suam pro communi interposuit auctoritatem, precipiens quoque omnia predicta inviolabiliter observari. Actum Parme feliciter sub porticu domus Sancte Cristine cum stipullacione subnixa. Ibivero testes rogati fuerunt Tucius cor. (2), Mariscottus Gilius (filius ?) Mariscotti cor., Iacobus de vicinia Sancti Sylvestri.

Ego Albertus Alberti, Grandis not. interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

X. — *Documento Fermano su Arrigo Testa (1242).*

Roberto da Castiglione, Vicario generale dell' Imperatore per la Marca d'Ancona, concede privilegi alla città e al porto di Fermo (3).

In dei nomine Amen . Hoc est apparum instrumenti contra scripti . qualis tenor talis est.

✠ In nomine summi dei eterni. Anno eius Millesimo

(1) Anche qui la pergamena è corrosa, e del cognome del Podestà non son visibili che le lettere *e s*.

(2) Forse: *coriarius*.

(3) Biblioteca Comunale di Fermo; Archivio, documento num. 1103. Ne devo la trascrizione alla cortesia del prof. F. Egidi, che sono lieto di ringraziare.

ducentesimo quadragesimo secundo . die sectimo exeunte aprilis. Indictione quintadecima. Regnante domino frederico romanorum imperatore. In presentia iudicis Guillielmi francissci deanellis imperialis curie iudicis in marchia . et domini henrici detesta dearetio . domini fidesmidi (1) de Molliano . frederici de Massa . domini gentilis de prititulo (2) . domini Manentis et domini baligani de esio . et domini gualterii bartholomei de sancto severino ad hoc testes spetialiter vocati. Nos Robertus de castellione sacri imperii in Marchia vicarius generalis presenti scripto testamur quod homines et commune civitatis firmi qui nuper ad fidelitatem et dominium domini nostri serenissimi imperatoris friderici et heredium eius iuraverunt . commissa nobis autoritate recepimus in gratiam ipsius principis et favorem . et quod idem commune cives et habitatores ipsius et qui eidem communi obsequia prestant apud illustrem ipsius potentiam ubique inpersonis et rebus sint salvi et securi. Item statum et iurisdictionem ipsius civitatis ut nunc est et fuit ante introitum domini regis henrici in Marchia et post tam intus quam estra *(sic)* et detenutis et intratis de quibus commune firmi intenuta . et possessa antedicti regis . henrici introitum in Marchia reperiebatur imperiali autoritate qua fungimur presenti scripto confirmamus. Item cum ipsi firmani sint amare in montem undique suis fructiferis et etiam infructiferis arboribus circumcisi et ut ad ipsius servitia in posterum faciendi valeant reparari . autoritate domini nostri volumus quod naves et ligna navigabilia nuncumque venientes seu venientia ad rivam sancti georgi libere applicentur sive in mari sive in terra naves et navigantes voluerint commorari ubique sine lesione aliqua inferanda *(sic)* donec voluerint commorentur ipsumque portum in suo bono statu pro ut solitum est volumus conservari ut firmami cives et habitatores eiusdem civitatis cum forasteriis valeant negotiari. Item banna et missa et condepnationes facte per dominum imperatorem et regem iam dictum vel eorum vicarium vel alium eorum officialem contra ipsum commune firmi vel aliquem eius civem et habitatorem vel aliquem alium qui postea venit ad civitatem firmanam adserviendum ipsi communi ab inceptione guerre vel post adventum dicti regis in marchia. Item maleficia

---

(1) Forse Fidesmido da Monteverde? Il quale fu potente e intraprendente signore del contado di Fermo, in nome del quale aveva pattuito amicizia col Comune nel 1229, e gli si sottomise nel 1252 (DE MINICIS-TABARRINI, *Cronache* cit., pp. 379, 543-44): fu Podestà di Macerata nel 1257 (COMPAGNONI, *Reggia Picena* cit., I, 124).

(2) *Sic*; evidentemente per *Pitritulo* [EGIDI].

et offensa quondam a firmanis civibus vel ab his qui nunc firmanam civitatem inabitant commissa per communem . vel singularem personam imperiali autoritate remictimus ita quod nulli exactioni . restitutioni . emendationi sive pene sub iaceant. Item liceat ipsis civibus . Potestatem eligere et habere consules seu rectores seu quod alie civitates de lombardia et Marchia que sunt sub fidelitate et dominio domini imperatoris habent et eligunt neque balivis sit ibi pro curia. Item tenute et possexiones olim a commune firmi detente vel ab aliqua singulari persona ipsius civitatis vel ipsam civitatem habitante a tempore quod rex nominatus in Marchia introivit de quibus ipsum commune vel ipse singulares persone destitutum vel destitute seu private inveniuntur restituantur eisdem.

Hec omnia supradicta fecimus et volumus observari ad onorem et fidelitatem domini nostri serenissimi imperatoris et heredum suorum. Unde ad futuram memoriam et ipsorum civium fidelium securitatem et cautelam hoc scriptum eisdem exinde fieri fecimus per manus nicolai publici eiusdem terre notari sub scriptione dicti iudicis et ipsius notari . roboratum actum prope flumen tenne.

Ego nicolaus monturani . imperiali autoritate notarius his omnibus interfui rogatus scribere scripsi publicavi.

...Quod quidem exemplum Ego Matheus Michaelis notarius . pro ut in eius autentico scriptum inveni ita hic fideliter Mandato domini bonavicte iudicis . domini bernardini de faventia scripsi et publicavi . nil adens *(sic)* vel minuens vel mutans preter forte punctum vel licteram aut silabam non tamen quod eius mutet sensum vel intellectum sub anno . domini Millesimo . ducentessimo, quadragessimo, sesto, die iovis secundo . mense agusti . quarte *(sic)* indictione . presentibus testibus . ad hoc rogatis paulo ursi notario . domino guidone notario potestatis . petro iuliane . et aliis pluribus . ante palatium communis firmi.